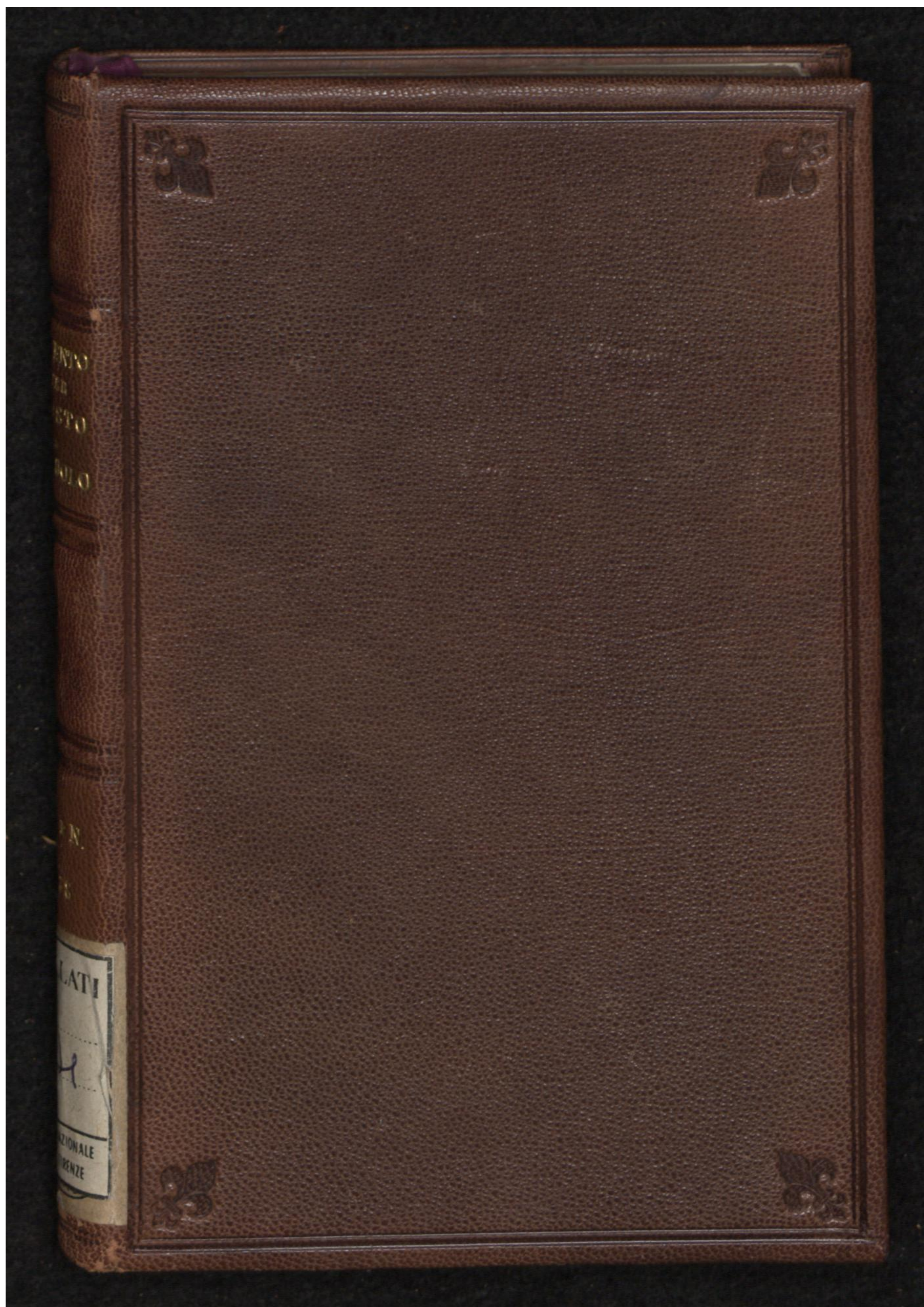
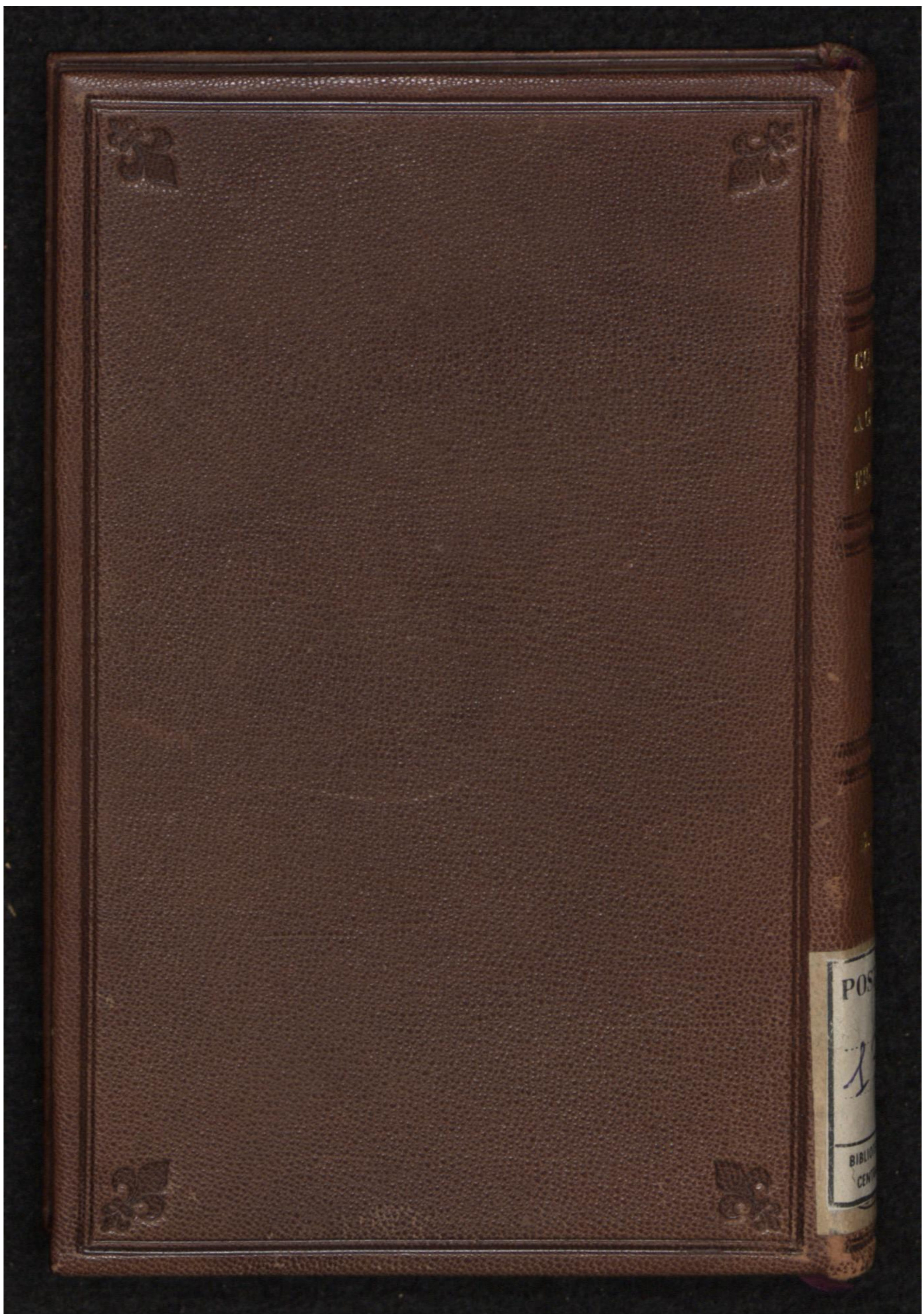


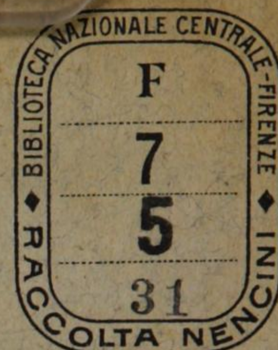

COMMENTO DI SER AGRESTO DA FICARUOLO
S. L. E N.
1538
POSTILLATI
134
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





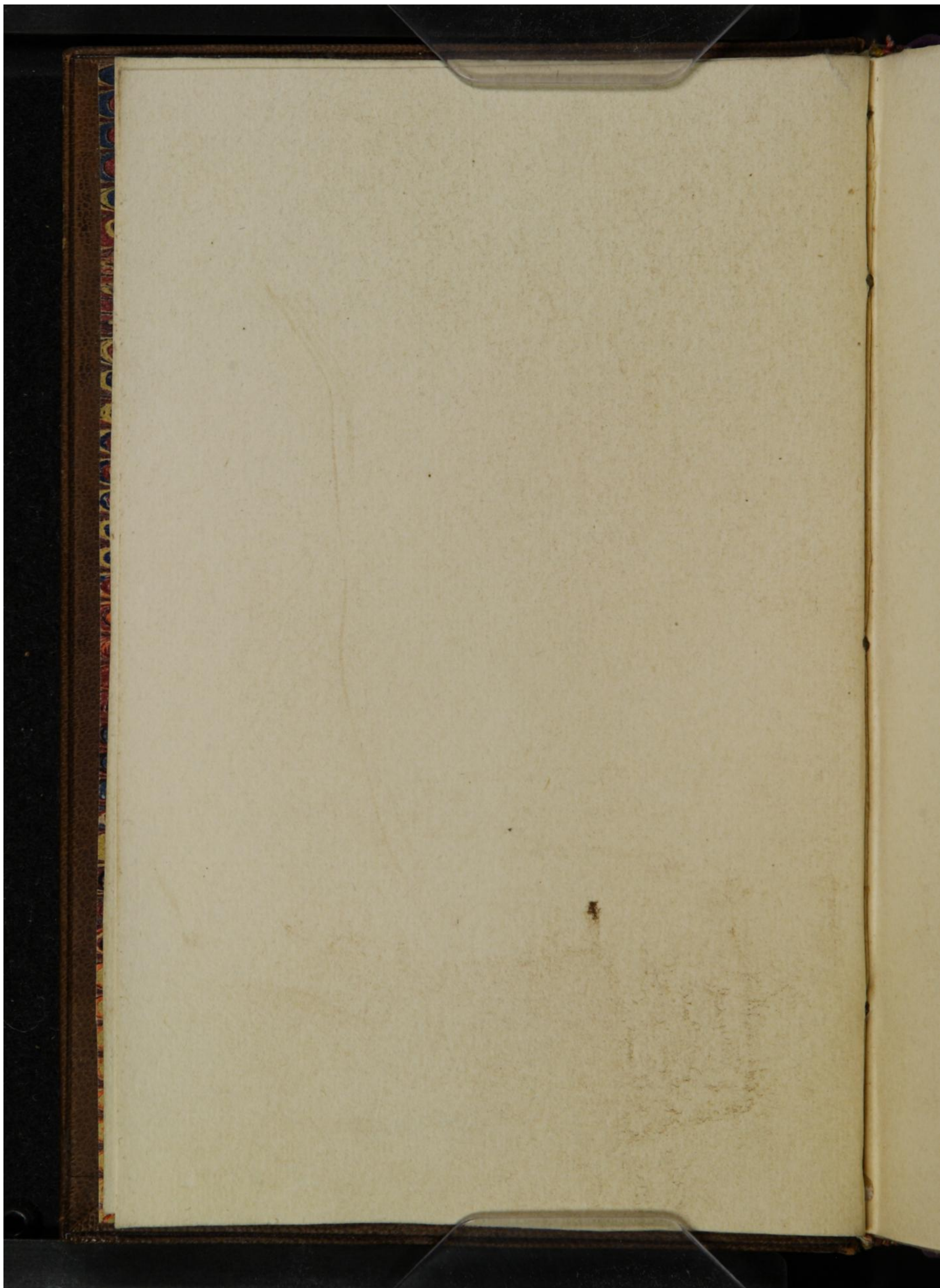


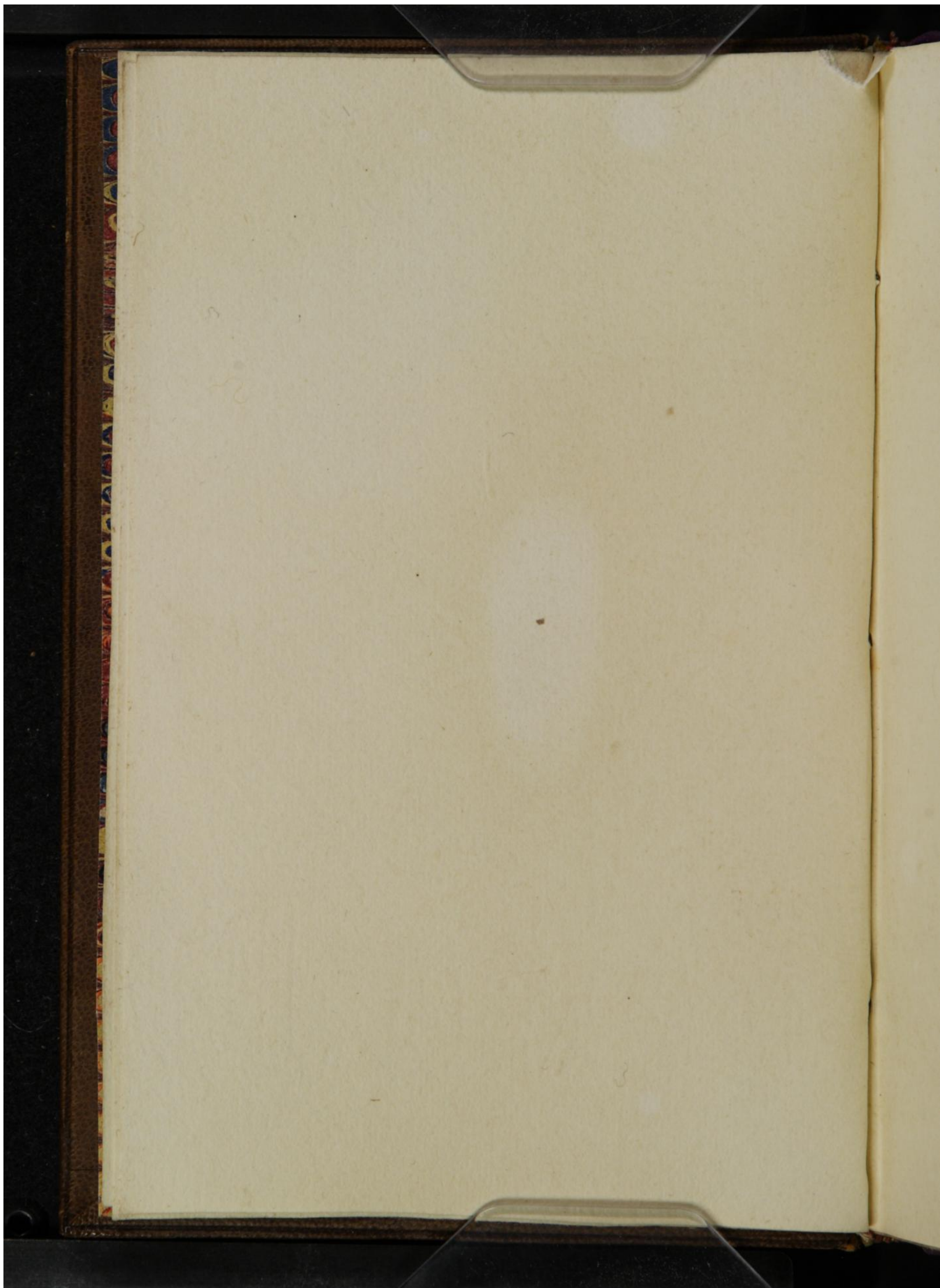


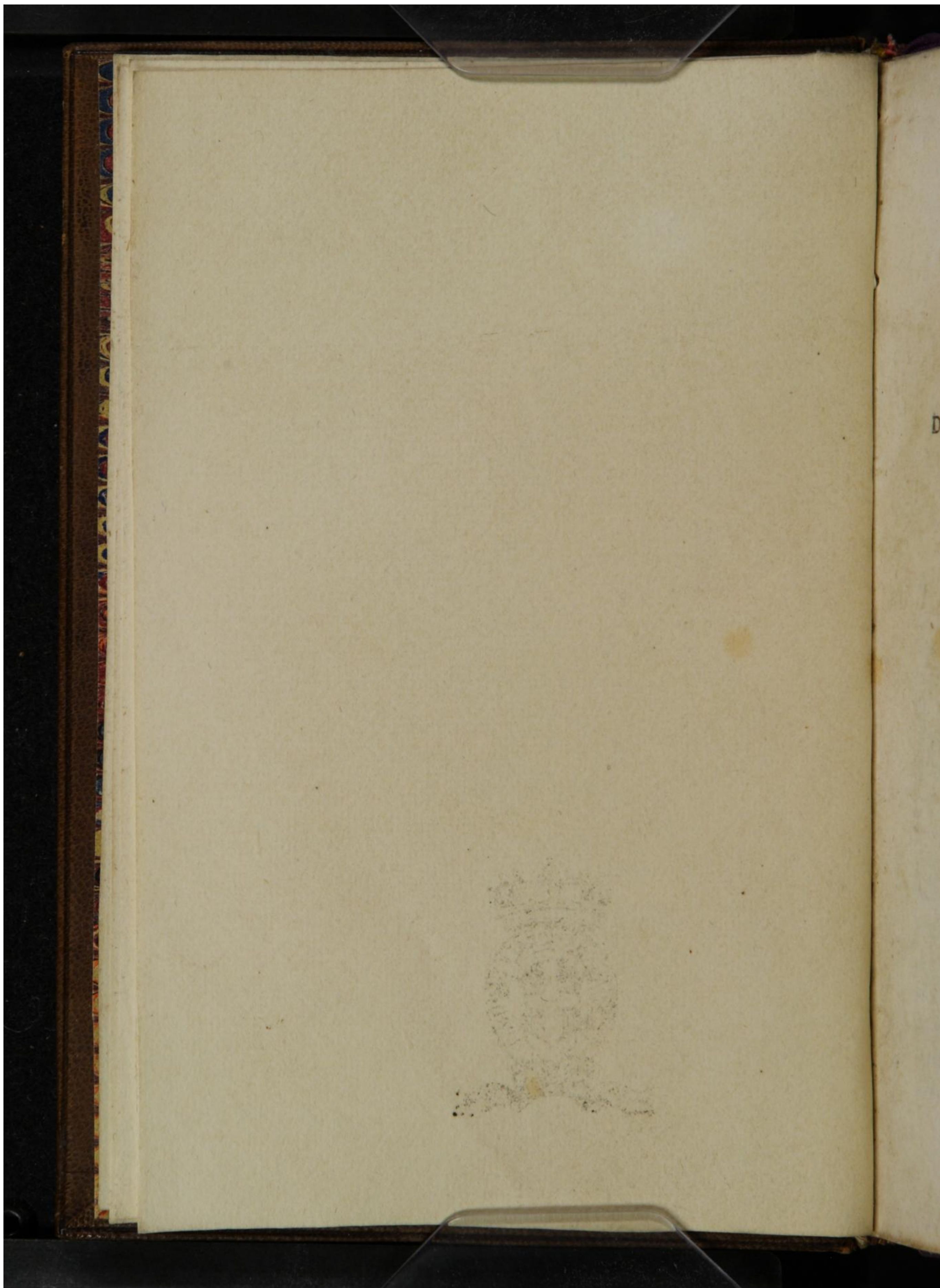

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
F
7
5
31
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874









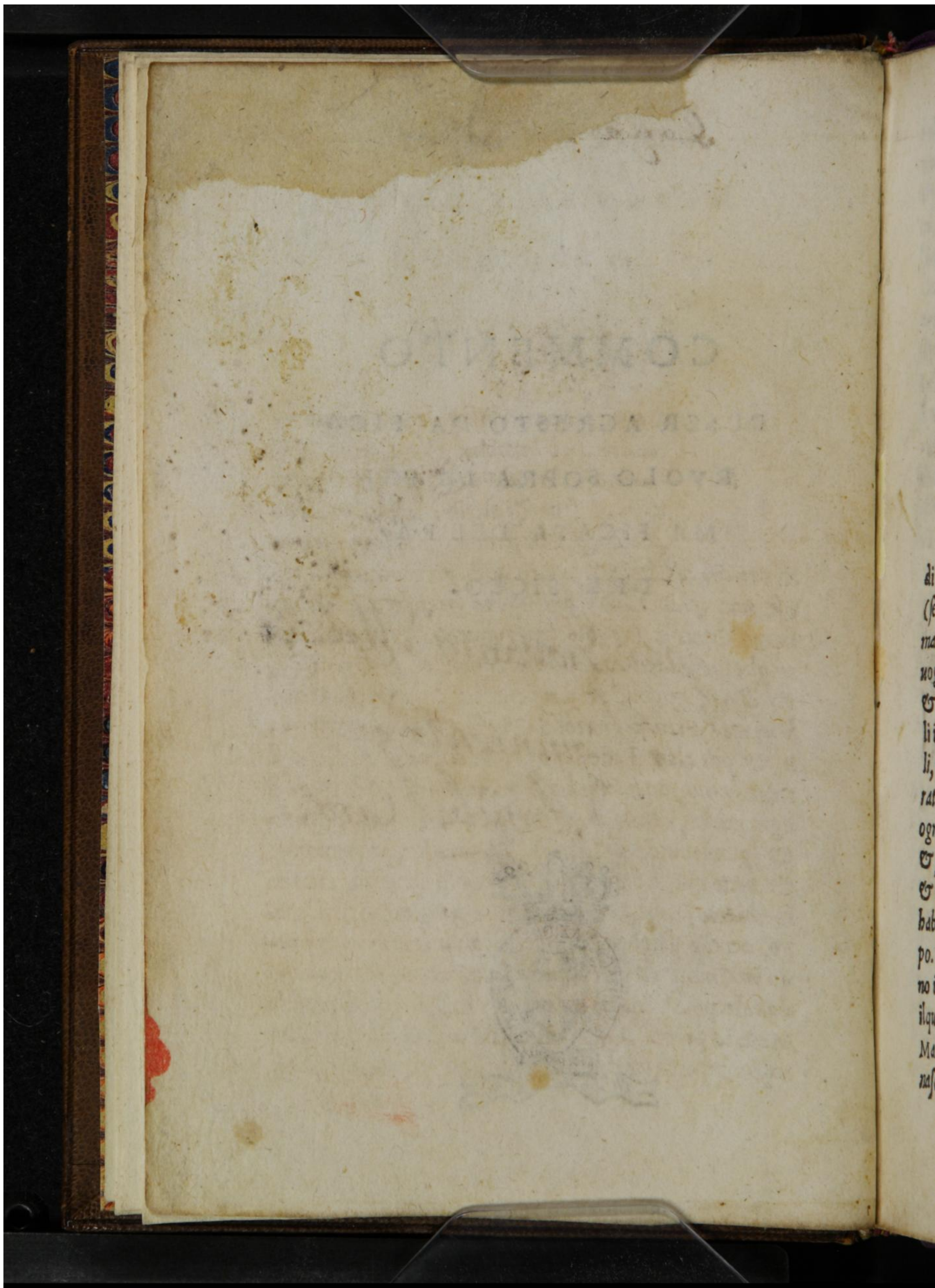
Pag...

COMMENTO

DI SER AGRESTO DA FICA/
RVOLO SOPRA LA PRI/
MA FICATA DEL PA/
DRE SICEO.

per Giovanni Molza.
Il Commento è
d'Annibal Caro.





AL S. MOLZA, ET M. ANNIBALE CAR[O] IL BARBAGRIGIA STAMPATORE.

I Capricci (come disse il Bernia) uogliono uenire à gli huomini à lor dispetto. Et io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno di mali scherzi altrui à tenerli in corpo per forza. Che si come essi nascono prima di Frinfri, di Citri, & di Griccioli rattenuti: cosi da essi (se non isuaporano) si uengono facendo di mano in mano Coccole, Fregole, struggimenti, & cotali altre uoglie spasimate: lequali impregnandosi di Giribizzi, & d'Arzigogoli: partoriscono poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, & simili, & piu altre spetie di furori. Et se queste anchora si rattengono; tutte insieme abbottinandosi, per uscire à ogni modo, uanno tanto razzolando, diguazzando & sgominando il Ceruello, la Fantasia, la Memoria, & tutte quelle Camerelle, che costoro dicono, che noi habbiamo sotto la Berretta; che ci guastano tutto il Capo. percio che rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Chaos: & lo danno à saccomanno all'Humore: ilquale poi s'ammoglia con la Pazzia: che è quasi la Materia prima de la nostra Zucca. Et da questi due nascono quelli tanti, & di tante sorti strauolti, furiosi,

& sciocchi Concetti, che ci fanno correre tutto il Mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, uenuti che sono i Capricci, non solamente bisogna lasciargli sfuampare, ma perche sono certe bestiuole boriosuzze, et isuentate, è forza, che à nostro dispetto gli scriuiamo, gli recitiamo, & ultimamente, che gli stampiamo. Stampati che sono, & mandati à torno in cima d'una canna (che questo è quel supremo trionfo, à che essi possono aggiungere ne la Cittadinanza de gli altri pensieri) pongono termine a l'ambitione loro, & si contẽtano di tornare cittadini priuati, lasciãdo liberamẽte il gouerno del Capo al padre Sẽno. Ilquale stando bene con esso loro, siede poi senz'altro cõtrasto Gonfaloniere à uita. Hora S. MOLZA questi Capricci sono uenuti à uoi di far la Ficheide, & à uoi Compar CARO di cõmentarla, come uengono à gli altri de l'altre cose. Et si come nõ poteui riparar, che nõ ui uenissero, cosi nõ potete tenere, che non faccino hora il restante del corso loro. Voi gli hauete scritti, & recitati, & hauete fatto un grã bene per salVezza del uostro Capo. Che poi ui siate impuntati à non istamparli, à non mandarli à processione, à uoler tor loro la preminenza de la canna, oltre che non fate sanamente, nõ ui douete merauigliare, se à uostro dispetto sono sbucati fuora, & se per tutto uãno dicendo d'esser usciti di Capo à uoi, et d'esser uostri figliuoli, come sono. Percio che gli hãno per male, non tanto, che uoi gli impediate, quanto che gli derhediate, & ui uergognate di loro, & che sendo nati di si generosi padri, gli habbiate uoluti battezzare per del PADRE SICEO, & di non so chi SER AGRESTO. O sono lasciui, & scoretti. e si siano.

basta assai, che nõ sono sporchi, ne uituperosi. benche quãto a le scorrettioni ci s'è rimediato, che'l mio Prete, et io siamo stati lor correttori a la stãpa, tãto che hora nõ manca loro, ne un pũto, ne una Iota. Quãto a la lasciuia, se bene io non m'intendo d'altra lingua, che del Gergo, Messer, Lodouico Fabbro da Fano, che m'è Turcimãno di q̃ste lingue, et cõsiglier de l'opere, che io stampo, mi dice, che gli hãno pur tanto di gentilezza, et di modestia, che doue q̃lli che gli altri in questo genere, tanto de' Greci, quãto de' Latini, & de' Volgari, uãno la piu parte ignudi, et senza brache, essi uãno tutti uestiti, et con le mutande. Et q̃llo, che piu importa, è, che eglino nõ ui stãno piu in corpo. che cosi, oltre al pericolo detto di sopra di farui impazzare, potrebbono al meno far diuenir lasciui, et scorretti uoi quali essi sono. Sendo quasi forza, che quello, che nõ si dice, si faccia La cosa è qua. Essi suolazzano per tutto. Si sa, che sono uostri. mi sono uenuti à dire, che io gli stampi, se non che andrãno à trouare altri Stãpatori, con chi hãno di già maneggio a Vinegia, et altroue. I quali mi sono aueduto, che sono quei medesimi Busbacconi, uituperio de l'arte nostra, che a uostro dispetto S. Molza, et a lor perpetua infamia hanno hauuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l'altre uostre cõpositioni, ma che uostre? che sono una cianfrusaglia di piu cose di piu persone, scorrette da loro, battezzate a rouescio, masticate, peste, et concie in modo, che nõ ne magnerebbono i cani. Tanto che per compassion di quelli, et per paura che questi pouerelli nõ capitino a le mani de' medesimi, o simili ciabattoni (p̃che sendo uostri figliuoli, et io Grimo, et Babbo uostro, come da uoi son tenuto, li reputo p̃ miei nipotini)

ho uoluto essere il primo à dar lor ricapito. Et gli ho spesati, & uestiti del mio, perche comparischino horreuoli. Et come da uoi sono usciti; cosi à uoi gli rimando: pregandoui, che per questa uolta perdoniate loro: & non u'adiriate meco. perche io gli ho stampati per honor uostro, & per amor, che io porto loro, et à dirui il uero perche mi guadagnino qualche Cucchio. Et chi di uoi l'ha per male se lo scinga. Et se pure ui uolete uendicare; fatemi un'opera contra: & io la stamperò di bando. Smaltiteui per hora questa colera, & state sani.

PROEMIO DEL COMMENTATORE.

POI che questi Padri VIRTVOSI mi sforzano, che anchor io dirompa sopra a le Madri Fiche; Ecco, che mi sono sbracato à darui dentro. Et a la bella prima uerrò con esse a le strette. Perche, se uolessi aspettare le fregagioni, & disporre, & spianare, & diuidere, e'nfilzare l'una parte dietro a l'altra, secondo la legge, e i colpi Maestri de glialtri Commentatori piu pratichi, che io non sono; terrei troppo à disagio la fantasia, che io ho gia dritta à compir presto questo lauoro. Il Titolo de l'opera è la FICHEIDE, o FICAIDE, perche Prisciano non facci cesso. Il soggetto sono i FICHI, o le FICHE: che ne l'un modo, & ne l'altro son chiamate da l'Autore: con tutto, che i Toscani se ne scandelezzino: perche uorrebbono i Fichi sempre nel genere del maschio. La qual cosa (in questo loco massimamente) non mi da briga: ne ancho presto lor gran fede: sappiendo, che s'intendono piu tosto de l'altre frutte che di questa. Oltre, che io potrei mostrar loro, che si truouano Fichi maschi, & Fiche femine. & allegarei da un canto le Fiche lesse, le Fiche pazze: Da l'altro i Fichi Atteroni, i Fichi de le Tribadi, il Fico di Modena, di che, altra uolta habbiamo disputato ne la Diceria di S. Nafissa, & addurrei mille altre ragioni, che muouono l'Autore à cosi chiamarle: lequali mi passerò, per non intricarmi fuor di proposito ne la questione del Valla: che per di-

chiarare i generi, et le uariationi de' Fichi, fece anch'egli una ficata, & uno scompiglio di grammatica, che non lo'ntenderebbe Vaquatu. Bastiui per hora di sapere, che'l Poeta, non senza misterio li batteza hermofrodiù, & che per tutta l'opera trouerete che hanno confusamente due sessi, & due sensi; & di questi uno è secondo la lettera, l'altro secondo il misterio, come di sotto uedrete. Le lodi de l'Autore andranno insieme col nome, che in battaglia è PADRE SICEO. Il rimanente dira la fama. Che se io togliessi a celebrarlo, sarebbe, come dire, che Messer Domenedio fosse un'huomo da bene, & un far fede per me solo di quel, che sa tutto il mondo. Oltre che in presenza di lui non posso lodarlo senza offesa de la sua modestia. Ma per mostrare, quanto sia competente giudice in questa causa (come dicono i Legisti) mi par solamẽte da dirui, che egli, oltre a l'esser gran Poeta, è grandissimo Filosofo naturale, & ha speso piu tempo a inuestigare i segreti de la Natura Ficale, che Endimione a speculare i moti de la Luna. Et se quelli ne fu tenuto da la Luna per innamorato, questi n'è stato chiamato dal Mondo per Padre, come se ognuno li fosse figliuolo. Et come alberto fù detto Magno per hauere scoperti i segreti de le Donne, esso è cognominato DIVINO, & PERFETTO, per hauer riuelati i segreti de' Fichi. Et con tutto, che di sotto confissi di non hauerne tocco anchor fondo, si uede pure, che s'è disteso piu a dentro, che nessun'altro. Et io non potendoli andar di pari, ne passare innanzi, mi dimenerò quanto potrò per andar dietro, circoscriuendo destramente di fuora uia, o quanto piu posso disnocciolando dal canto mio quel, che egli andra dal

suo profondamente trattando. Et quanto a la lingua io mi protesto, che non uoglio esser tenuto d'usare, ne la Boccacceuole, ne la Petrarcheuole, ma solamente la pura, & pretta Toscana d'oggi di, & de la comune quella parte, che anchora da essi Toscani è riceuuta, si perche tengo, secondo l'antico precetto, che in queste materie massimamente, si debbano spender sempre quelle monete, che corrono, sendo però di buona lega, & di buon Conio si anchora, perche dicendo il Petrarca, Mal si conosce il Fico, uo pensando, se a quel tempo n'haueano poca notitia, che io in questo caso mi possa hora molto poco ualere, & de lo stile, & de la dottrina loro. Ma per non perder piu tempo, uegnamo al Testo.

DE LA FICHEIDE

DEL PADRE SICEO

FICATA I.

I lodare il Mellone hauea pensato.
a Quando Febo sorrise, & non fia uero
Che'l Fico, disse, resti abbandonato.

COMMENTO DI SER AGRESTO.

Per dichiaratione di questo primo terzetto è da sapere; che'l Poeta si trouaua con Apollo, & con le Muse, come è solito: perciò che sono sempre insieme, come le chiaui, e'l Matarozzolo. Passauano dauanti al giardino de la Madre Pomona; quando Priapo, sentendoli al suon de la Lira, & del cantar, che faceuano, come quello, che si dilettò sempre di Poesia; li chiamò dentro à spasso. Et sappiendo, che'l Poeta hauea quella tanta cognitione, che di sopra s'è detta, per hauerlo amico, & perche li facesse uno Epigramma ne la Priapeia, o un Capitolo in nome del suo Orto, che a l'hora poetaua à concorrenza di quello del Padre Binutio, fece, che Pomona li desse larghissima licenza: Et egli li concesse una somma potestà di Verga sopra tutte le frutte: anchora che non si sia mai curato d'usarla, se non co i Fichi. Erano à caso nel Giardino Ganimede, & Hila, & certi altri Garzonetti, che guardauano le Mele per Gioue, le Cotogne per Hercole, le Pesche, le Grisomo-

le, & altre ſimili frutte, per altri Dei. Tra' quali era Hiacinto, che faceua incetta di Melloni per Apollo: percio che ſopra quelli ſtudia ogni mattina l'Appamondo, auanti che eſca à fare il ſuo uiaggio. Hora dicono, che coſtui miſe innanzi al Poeta un bel Mellone, & certi affermano, che gliene dette una fetta, & che egli, guſtata la dolcezza del Pomo, miſe mano a la penna per dirompere ſopra al Mellone QVANDO FEBO SORRISE: Sotto queſto riſo intendete, che uolle dire, à dio Padre Siceo: anchora à te ſa buono il buono. Ma non ſia uero, CHE'L FICO, cioè quella tua frutta fauorita, & ſopra che tu hai tanto filoſofato RESTI ABBANDONATO, cioè, che tu lo laſci per un'altra frutta. Et nota qui, che Apollo dette Cartaccia, perche non uoleua, che ſi manomette ſſero i Melloni: i quali, ſecondo il Fà ſaluca, ſono l'Ambroſia, che miniſtrauano quei Garzonetti a la menſa di Gioue, & de gli altri Dei. Et dice, che anticamente non ſe ne trouauano; perche mentre gli Dei gli uſarono per Cibo, non fù lecito à gli huomini d'hauerne. Ma poi che quella lor Deità mancò; cominciarono à trouarſi, & eſſer conceſſi à Mortali. Ma hora, con tutto che Apollo foſſe anchor fuoruſcito del Cielo: per mantenere i Melloni quella prima riputatione, non uoleua, che ſi manometteſſero. Onde che per diuertire il Poeta da l'impreſa; fece ſubito comparir le Muſe con certi panieri di Fiche freſche, & di quelle fecero tutti inſieme una buona corpacciata. Poſcia cantando di Conſerto, La Vecchia ſta in ſu'l Fico, s'inuiarono uerſo il Ficaio. Coſi diſtolto il Poeta dal Mellone, Apollo di nuouo meſſo in corda lo ſtormento, & pre/

ſo l'Archetto in mano, diſſe a le muſe, che li faceſſero contrapunto; & al Poeta, ch'era gia con la ſua penna à ordine, comandò, che copiaſſe tutta queſta lor ſerenata. In tanto le Signore Fiche à chi la faceuano, aperte le fineſtre, ſtettero con grandiſſimo piacere à riceuerla. Dice il Grullone in quella parola SORRISE, che Apollo ſi portò da Compagno col Poeta ad ammonirlo ſolamente col riſo: doue quando ammonì Vergilio, moſtrò d'eſſerli Maeſtro, perche li tirò l'orecchio, & trattolo da fanciullo.

Però ſe di ſeguir brami il ſentiero,
Che'l Bernia corſe col cantar ſuo pria;
Drizzar quiui lo'ngegno hor fia meſtiero.

Segue Apollo dicendo. Non ſendo dunque ragioneuole, che tu abbandoni il tuo Fico, & uolendo poetare ſecondo la uia del Bernia, ti conuiene operare il tuo ſtile à queſta materia de le Fiche. Fù il BERNIA un certo huomo di Meſſer Domenedio, il quale, con tutto che uoleſſe eſſer Poeta, rabbuffato da le Muſe, che non s'adattaſſe à ſcriuere, ſecondo che li dettauano, s'abbotinò da loro, & diſſe tanto male d'eſſe, & de' Poeti, & de la Poeſia, che hebbe bando di Parnaſo. Ma toſto, che s'auide, che ſenza quella pratica era tenuto piu toſto per Giornea, che per Bernia, ſi deliberò di rappattumarſi, con eſſo loro. Et appoſtando un giorno, che ſtauano nel medeſimo giardino, fece tante moine intorno a le Berte, che ſon fanteſche de le Muſe; che ſi fece metter dentro per

la Siepe. & come quello, che era il piu dolce zugo del mondo, trouandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ue lo lasciarono stare. Dipoi s'ingegnò tanto, che rubò la chiaue del Cancello a la Madre Poesia lor portinara, & miseui dentro una schiera d'altri Poeti baioni, che ruzzando per l'Orto, lo sgominarono tutto, & secondo che andarono loro à gusto, cosi colsero, & celebrarono chi le Pesche, chi le Faue, chi i Citriuoli, chi i Carciofi, & chi d'altre sorti frutte. Fecero poi sci altre cose da ridere, tolsero le calze al Vignaruolo, fecero il Forno, la Ricotta, le Salciccie, piansero la morte de la Ciuetta, & si belle tresche trouarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piaceuolezze, dettero loro la Copia di tutto il registro de le Chiacchiare. Et perche di tutte queste cose fù cagione il buon BERNIA, il Poeta meriteuolmente lo nomina per lo primo, che corresse l'aringo de la burlesca Poesia. Il Padre Siceo non entrò egli per questa uia del Bernia, perciòche s'era concio prima con Apollo per iscriuano de le faccende del Maestro di casa, & si staua in su la grauità con le Muse, perche s'arrecauano in contegno con esso lui. Ma poi che uennero questi buon compagni, & s'auide, che le Muse anchor elle uoleuano il giambo, si mise in frotta con loro à fare anchor esso de le baie. Et cosi scrisse de l'Insalata, sconunicò le Scomuniche, & uolea dir del Mellone, come hauete udito, se non che Apollo gli disse, che attendesse ad altro, perciò che gli bisognaua drizzare lo'ngegno a le Fiche. Et nota, che Apollo disse DRIZZARE.

perche secondo lo sdrucciolino ogni poco che hauesse chinata la fantasia dal fico, per la uicinanza de le frutte, harebbe potuto dare ueroigratia ne le Mele. Ma il Grimaldello uuole, che drizzar lo'ngegno sia Metafora presa da' Chiauari, che quando la Toppa non riscontra ben con la Chiaue: drizzano gl'ingegni per aprire. & che sia uero: guardate dice, che appresso segue T'APRIRO.

Io sarò teco, & t'aprirò la uia,
Per la qual uenghi à si lodata impresa,
Senza pur mescolarni una bugia.

Doue gli altri, dice Apollo, hanno per iscorta le Berte: & lodano le cose, come Sophistij io che sono lo Dio de la Verità, sarò tua scorta à dir le uere lodi del Fico, senza fare argomenti à rouescio. Il Forca li da un senso piu recondito: & dice cosi. Perche tu non hai si penetratiuo ingegno: come si conuerrebbe à una si profonda materia: io che so le mie cose con fondamento, ti farò la uia innanzi: & mostrerotti tutti i colpi maestri, senza uscir mai del suo dritto; & uuole, che in questo loco le BVGIE siano, come dire, punte false. Ma il Giuccari leggendo questa gran liberalità d'Apollo, cominciò à ridere, & disse: in uerità, che li faceua un gran seruigio à uolerli aprir la uia del Fico: come se non fosse pur troppo larga. Io li replicai, che aprir la uia era Metafora. O metter fuora, o metter dentro, disse egli, non bisognaua, che pigliasse questo disagio. Perche il Poeta era tanto pratico, che sapeua andar da

se. Io soggiunsi: intendi sanamente Giuccari. Aprir la uia uuol, come dir, far lume. O tu sei un balordo, rispose. Non sai tu, che ui s'entra à chius'occhi? Hora intendetela come uoi uolete, che io non uò combatter col Giuccari.

Io che la penna in mano hauea gia presa;
Per me, dissi, non resti, che la mente
Tutta mi sento a darui dentro accesa.

Se'l Poeta hauesse hauuto à trar la penna del Pennaiuolo, & temprarla a gittare, sarebbe stata si lunga manifattura, che portaua pericolo, che Apollo, ilquale ha un ceruello balzano, non gli hauesse uolta la stiena, & che le Muse, & le Fiche non se l'hauessero leuato dinanzi. & però egli, che conosceua il furor loro, era stato presto a cacciar mano a la penna, & mostrarsi co' suoi ferri a ordine, & con la mente uolontero sa di scriuere. Et auertite, che'l Carafulla grammatico dice sopra questa parola MENTE, che l'Autore, per non far contrabando a Toscani, ha diminuito il suo diminutiuo: quanto alla lettera, & ha ringrandita la cosa, quanto al significato. cioè, che ha scorcio Mentola d'una sillaba, & accresciuto a quel, che uuol dire, misura per ogni uerso.

Ne fia, che con tal Duca io mi sgomente.
Dettami pur tu, che i segreti uedi:
Et questo riuo, & quello, & ogni gente.

Diauol'è, dice pure il Giuccari, che egli non hauea a temere di non dar dentro, se un giouinastro Capitano come Apollo con quel suo arco teso gli s'offeriua d'inuestir prima. Perche douea ben pensare, che era per fare un aprir di schiere, & una spianata di sorte, che ageuolmente harebbe potuto seguitare anchor esso. Perche dietro a un capitano può bene entrare a largo un fantaccino. DETTAMI PVR. Questa è la'nuocatione, come dire, Musa mihi causas memora. TV CHE I SEGRETI VEDI: idest, che sai, doue può esser la'mboscata. ET QVESTO RIVO, ET QVELLO, cioe, che sei pratico per lo paese. che hauendolo fatto Capitano, bisognaua darli di queste notitie, che son necessarie a condottieri. & dice il uero, che Apollo uede i segreti, perciò che è un Foraboşco, che entra per tutto. Vedete, che esso fù quello, che scoperse l'agguato di Marte, & di Venere. et che habbi notitia del paese, si sa, che ogni giorno fa una scorribanda per tutto'l Mondo.

Con le man sforzerommi, & con li piedi,
  Di porui dentro tutto il Naturale:
  Et farò forse piu, che tu non credi.

Il Giuccari pur ride. & dice in fatti questo Cristiano haue a una gran paura di non potere entrare in questa materia. Vuol menar le mani, uuol appuntare i piedi al muro, par che ui si uoglia mettere, come si dice, con l'arco de l'osso. Io credo, che si dia ad intendere, che ci bisognino le forze d'Hercole a questa faccenda, che Dio glie ne perdoni. O non sa egli, che da la

Natura al Naturale non è proportione; & che u'entrebbe con un capo grosso, quanto un Appamondo; non che con quel suo ingegno sottile, & dilicato? Ma il Giuccari, à dire il uero, non la'ntende. Perche la forza, che uuol fare il Poeta, non è, perche dubbiti di non poterui entrare; ma perche disidera, entrato che ui sarà, di penetrare nel midollo de la cosa. Che se guarda bene; egli si rammarica piu tosto de l'ampiezza del soggetto: che de la strettezza. Dunque il uero senso e questo. Anchora, che la materia sia profondissima; e'l mio Natural sia poco; mi sforzerò con quel poco andare assai dentro. et che sia uero, che hauesse animo d'intrare, uedi, che braua di sentirsi cosi ben disposto, che farebbe piu, che Apollo non credeua: che questo uuol dire, che si stenderebbe assai ben dentro. Benche truouo una chiosa, che uuole che quel PIV sia quantità discreta, non quantità continuata, cioè, che significhi piu uolte, & non piu oltre.

Perche non ho di quello un pezzo tale,
Che far bastasse ad ogni Fica honore;
A' me pregio diuino, & immortale?

Notate in questa affettuosa esclamatione tre cose. La modestia del Poeta, la sua affettione uerso i Fichi, e'l frutto, che si spera da loro. La modestia nel primo uerso, doue par, che diffidi del suo Naturale, anchora, che sia grande. L'affettione, nel secondo, doue parendoli di non hauerne à bastanza, ne disidera un maggior pezzo, per hauer lo stile eguale al soggetto. Il frutto d'essi nel terzo, doue dice, che spererebbe da loro pregio

diuino, & Immortale. Vedete ricompense, che danno i Fichi à i lor benefattori. & qui bisogna, che io ui dichiari, perche PREGIO DIVINO. Perche salire in un Fico, & gustar di quello, è uno andar uerso il Paradiso. & che sia uero, domandatene il Sonaglion da Ferrara, che conta la storia di Tognin da l'Oche, la quale è questa. Che Tognino pigliando moglie, hebbe per dote un Campicello con un bel pie di Fico. & la prima uolta, che ui salì su per gustarne, sentì tanta dolcezza, che parendoli di ueder la gloria de' Santi, auanti che sbasisse, chiamò il suo Barba, & con gli occhi stralunati, & con certi nugoli spasimosi li disse. mi Barba ui raccomand li Oche, cha mi uò à uit eterna. Ma lasciamo star Tognino, ch'era un sempliciotto, di quelli, che uanno in Paradiso, per non poter fare altro. Il Petrarca per lo suo Lauro, qual dice, che gli era scala al fattore, d'un ramo in un altro, & d'una in altra sembianza non si leuaua a l'alta cagion prima? Hor che harebbe egli detto, se fusse salito per un Fico, che è da piu ch'el Lauro, come si dirà appresso? & IMMORTALE. Puossi intendere, & quanto a la uita naturale, & quanto a la fama, ch'è la uita seconda. Percio che molti huomini, & molti luoghi hanno hauuto da Fichi nome immortale, come Sicilia, che truouo ne la Ficologia esser detta da' Fichi, & cosi le Sicelide uerrebbono à esser le Muse Ficaruole, la qual cosa non credo, che sapesse il padre Vergilio, perche l'harebbe inuocate piu tosto ne la Priapeia, che ne la Bucolica. SICEO, Sicarba,

Sicinio, tutti questi hanno fama di grand'huomini, perche hanno hauuto nome da' Fichi. In Toscana Fighine, Monte Ficalle, nel Pesarese Monte Sicardo, ne la Marca Castel Figardo, nel Ferrarese Figaruolo, in su le Chiane Ficulle, in Fiorenza la Tauerna del Fico: tutti questi sono nominati & immortalati da le Fiche. & in questo senso pare, che uoglia dire il Poeta, che se hauesse maggior Naturale, che non ha; spererebbe, che le madri Fiche, per li suoi buoni portamenti, li dissero quel nome di Sicco, che gli hanno poi dato, & cosi lo facessero immortale. Ma se la uogliamo intendere, quanto a la uita naturale, dice fra Stoppino, che'l Poeta ha preso un Granchio. Perche non uede, come si possa sperar dal Fico immortalità, se per la disubbidienza de' primi Parenti fù cagione di farne mortali. Ma l'Abbate Brucolo risponde à questo, che'l Poeta dice benissimo. Perche se bene il Fico ne fece mortali quanto a l'eternità de l'indiuiduo, ne fa immortali quanto a l'eternità de la spetie. A questa risposta fra Stoppino alzò le ciglia, & andò piu la. Ma perche in questo testo è qualche punto degno d'auertenza, farò anchora un poco d'Ascensio. Perche dunque non ho di QVELLO, di quella cosa, di quella faccenda, del Cotale, che per questi nomi assoluti s'intende per eccellenza sempre il Naturale, come à dire il Filòsofo, il Poeta, s'intendono sempre Aristotele, & Homero, ò Vergilio. VN PEZZO, un fusto, un Catello, una quantità, che non intendessi pezzo per una parte, & credessi, che'l Poeta non uolesse tutto il Naturale intero. TAL, sta qui per tale,

& per tanto, perche significa tanto lungo, & tanto grande, in vece di tanto, & per se stesso, uuol dire si animoso, si eleuato, si ben disposto. CHE BASTASSE, idest, fosse tanto grande, che sodisfacesse in parte, perche esser maggiore, o eguale e impossibile. AD OGNI FICA, uuol dir per grande che si fosse. HONORE, alzandole col suo stile in alto. Benche M. Biagio Ceremoniere dice, che'l modo d'honorar le Fiche è il medesimo, che honorar le persone, saluo, che non si deue inchinare. ma del resto si sta lor dritto innanzi, si scappella si ua in qua, e in la, in su, & in giu, secondo, che lor grandezza comanda.

Pur dirò scorto homai dal tuo fauore,
Che d'assai uince il Fico ogn'altra fronde,
Perdonimi il tuo Lauro, ò mio signore.

Con tutto che io diffidi del mio naturale, dice il Padre Siceo, poi che Apollo mi fauorisce col suo Naturalone, non dubbiterò d'entrare in questo Ficaio. Notate, che quest'opera del Fico non si poteua compire senza la faua, ilqual misterio uien dichiarato di sotto. & però dice, scorto dal fauor d'Apollo. Perche fauore, secondo il Dabudà, uien da faua. Et imaginateui in questo loco, che Apollo fosse, come uno di quei Magnifici ne' Pregai, che per fauorir questa impresa, mettesse la sua faua nel bossolo. perche quando una cosa ua à partito, quanto ha piu faue, piu è fauorita. Questi Capocchi uanno cercando, che uoglia dir Donna di Partito. Vuol dire una, a la quale ognuno per farle fauore, mette la faua nel bossolo. Il Capassone è di parere, che quel

FAVORE hauesse à dir FAVONE. ma che'l Poeta fosse forzato da la rima. Questi Grammatici sono troppo spigolistri, à me basta, che'l fauore li uenisse da la Faua, & isgrammatichi poi chi uuole. CHE D'ASSAI, Qui comincia la Narratione. OGN'ALTRA FRONDE. Figura de la parte per lo tutto, che mette le foglie per le piante. & auertite, che'l Poeta ne la prima mossa l'accocca ad Apollo, & al suo Lauro. & per riuerenza glie ne chiede perdono; non gia, che li paia d'errare, perche dice il uero, & dicelo à un proposito, che bisogna, che Apollo, hauendo stomaco, se la passi. perche Dafne si conuertì in quest'arboro per suo dispetto, & solamente per non darli un Fico.

Cinto di Fichi il crin gia su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo fratello.
Tu'l sai; al cui ueder nulla s'asconde.

Poteua Apollo, à confusion del Poeta, dar ne la Lira, & cantar del suo Lauro.

Arbor uittoriosa trionfale
Honor d'Imperadori, & di Poeti.

E però s'innanzimette à dire, che'l Fico anch'egli fu trionfale, & prima che'l Lauro, & che Bacco trionfo ne l'India Pastinaca coronato di Fichi. Et forse che gli allega uno strano, dice, che'l triõfante suo FRATELLO. & che'l SA eglistesso, che uede ogni cosa. Qui potrei io mostrare d'esser dotto in Quatroque à dire doue, quando, & perche, & qual Bacco trionfo, à dire del GANGE, de l'India, di questa lor fratel-

lanza, & sei altre cose, ma perche son Cruscate, di che ogni cosa è piena, ue ne rimetterò à gli scartafacci del Dottrinaio. Basta solo, che uoi sappiate, che'l Fico, non solamente è trionfale: ma il nome del trionfo è uenuto da lui, se cercate la sua ethimologia. Et solo notate questo, che io truouo ne le Croniche di Sileno suo maestro, che'l piu bel trionfar di Fichi, che facesse Bacco; fù ne l'Isola di Nasso, doue fù menato da le Menadi al Fico, sopra che Theseo haueua trionfato del Minotauro, quando ruppe le cento camerelle del suo Labirinto. Che per questo Fico se n'andarono in Cielo, egli inficato da Arianna, & Arianna insauata da lui. Che di faue, & di Ghiande uuole, che fosse prima ornata quella sua Corona; che hora è di Stelle. Et però dice, che in quell'Isola s'adorà Bacco Sicite, che uuol dir Ficaio: Et che in memoria gli si fanno statue di Viti, & di Fico.

Altro freggio fu questo: & uiè piu bello
Di quel, che'l Doge di Vinegia adorna
Allhor, ch'al Bucentoro apre il portello.

Forse che loda il Poeta questa Corona di Fichi sopra quella di Gramigna, o di Quercia, o di Mirto, o de l'altre, che usauano quei poueracci Romani. Dice, che era piu bella, che la Berretta del Doge di Vinegia, & non di quella de la notte, ma del Berrettone, con che siede in Bucentoro, cioè nel primo trono de

la sua Maestà, doue e suso un pieno Oriente di Gioie le piu pretiose, che si trouino. BVCENTORO è un Barcone in sul Mare, che secondo certi, fù copiato da l'arca di Noe, & secondo certi altri è l'Arca medesima. A questi non credo io, perche l'Arca dopo il Diluuio rimase in secco. Alcuni uogliono, che sia Argo naue di Iasone, ne manco à questi presto fede, perche quella fù riposta in Cielo. Altri sono di parere, che sia la Barcia, che condusse Antenore in quel Paese. & questa oppenione ha del uerisimile, & quasi l'affermerei, se non, che'l nome di Bucentoro mi fa credere, che sia quella Naue d'Enea, che era Capitanata da Sergesto, de la qual fa mentione Vergilio, quando dice,

Centauro inuehitur magna.

Perche truouo, che B V in compositione significa grande, come Bulimia, gran fame, Buthisia, gran sacrifici, & cosi mezzo a la greca, & mezzo a la Triuisana (secondo che essi Vinitiani sono anchora mescolati) Bucentoro uuol dire il medesimo, che'l gran Centauro di Sergesto. et cercando, come possa esser capitata nel golfo di Vinegia, trouo in una Istoria smarrita, che quando fù lo'ncendio de l'altre Naui Troiane, questa era stata mandata da Enea à Padoua ad Antenore, per sossidij, & monitioni contra Latini. Et cosi scampata da l'arsione, dopo finita la guerra, fu rimandata con le medesime genti, che condusse, et quiui si rimase. A questa guisa si truoua hoggi ne l'Arsanale, & serue per residenza de' Magnifici solamēte p quādo sposano il Mare, o rare altre uolte quādo fāno qualche grā pōpa. Et allhora il Serenissimo à uso di Nettūno cō q̄i suoi Vecchi marini

intorno si reca quiui dentro impettao, come ne la maggior sua gloria, con quel Berettone in testa, che si dice Corno, come quello del Papa Regno.

Tutti Brogiotti fur, che fra le Corna
Del uincitor de gli Indi, fiammeggiaro
A` guisa di Piropi in uista adorna.

Dice, che se nel Corno del Doge sono tutte gioie finissime, fra le Corna di Bacco erano tutti Fichi Brogiotti, che sono Fichi pretiosissimi. Qui credo io, che'l Padre Siceo fosse rapito da una bella meditation poetica & da la bellezza di Bacco à far si bei uersi, come son questi. E' mi par uedere, che s'imaginasse quelle belle foglione di Fichi, come Smiraldi, con quei Brogiotti fini, come Piropi, con le lor lagrimette rilucenti, come Christalli, fiammeggiare fra quelle Cornicine di Bacco, come d'Agata, fra quei Cerroni lucignolati, come d'Oro in quella testona bella, come di Dio, allegra, come di uincitore, colorita, come di beuitore, con quelle guanciæ di rose, con quella Labbra di Sciamitini, con quegli Occhi pieni di spirito di buon Vino, & che con questa imaginatione in capo partorisse questo terzetto. O se cosi lo uedesse una uolta il Padre Ronta, non credete uoi, che spiritasse altramente, che de l'Antinoo, o de l'Apollo di Bel uedere? Il Padre Gaio uorrebbe sapere, perche il Poeta non adornò la Corona di Bacco d'altri Fichi, che BROGIOTTI. in uece di Piropi, auegna, che ui sarebbon campeggiati bene i Fichi Albi per Diamanti, i Bitontoni per Smiraldi, i Castagnuoli per Iacinti, i Piattoli per Zaffiri, e i Lardegli per To-

pati: & cosi altri Fichi d'altre sorti, per altre sorti di Gioie. Che cosi l'harebbe fatta di piu prezzo per la ualuta de le Pietre: & di piu uaghezza, per la diuersita de' colori. Gli rispondo, secondo il Mirabao, che'l dotto Poeta sapea bene, che in quel paese de l'India tutte le Fiche son nere. & che tra le nere, non ci poteua mettere le piu pretiose, che i Brogiotti. Perche come le gioie sono piu stimate, che sono piu dure, piu unite, et di meglio colore: cosi sono i Fichi piu cari, che sono piu sodi, piu lisci, & piu coloriti. & di questa sorte sono i Brogiotti, anchora che siano maturi: doue gli altri à pena comincianо à maturare, che sono uizzi, & grinzi, & sbiancidi. Et quanto al colore somigliano i Brogiotti à i Piropi: perche sono d'una nerezza mischiata di rosso, con un cangiante, che da ne la fiamma. & però dice FIAMMEGGIARO. toccando destramente quel. Flammas imitante Pyropo. Io so in questa Terra un pie di Fico di quelli d'India, che di gia n'ho fatto un nesto; & truouolo una saporita cosa. Ma perche, se certi Lecconi se n'auedessero, non ne resterebbe per me, non mi curo, che si sappia per altri.

Non so, come quest'uso poi lasciaro
Quei, che uenner di dietro: & in lor uece
Il Lauro assai piu, che le Fiche amaro.

Io mi sono ingegnato d'intender questa cagione, che fece dismetter l'usanza di trionfar col Fico. Et domandandone à queste sere il Mirandola, come quello, che trionfo già in Banchi de' Spiriti folletti, mi rispose, che Libicocco gli hauea detto; che per questo le Fiche non

s'usauano piu ne' Trionfi, perche gia auanti al Diluuio di Deucalione, parendo á Gioue, che gli huomini fossero maligni, & ambitiosi troppo, disegnò di soffocarli tutti, & riempiere il Mondo di nuoue genti, che uiuessero, come usauano prima al tempo del Padre, communemente, liberamente, & senza conoscimento d'honore, & di uergogna, Venti contrari à la uita serena. Et per questo fare, serbando solamente in sul Monte Parnaso due sempliciacci, che furono Deucalione, et Pirra, mãdò il Diluuio, che soffocasse tutto il rimanente de la generatione humana, insieme con tutte l'altre cose del Mondo, accio che quelli, che uenissero poi, non hauendo occasione di disiderij, ne di rispetti, non curassero d'altro, che de le cose necessarie. Cessate l'acque, per mezzo de l'Oracolo di Themi ammoni quelli due, che si gittassero sassi dietro a le spalle. & cosi riempierebbono il Mondo l'uno d'huomini, & l'altra di Femine. & uolle sassi, perche quelli, che nasceuano, fossero rozzi, & puri, uolle che se li gittassero dietro le spalle, uolendo dir, che non li guardassero, & non insegnassero loro l'usanze, ne i costumi d'auanti al Diluuio. Nati che furono, Gioue si pensaua, che non trouando ne uesti, ne brache, ne delicatezze, ne maggioranze, douessero da quindi innanzi andare sbracati, & uiuer a la liberalona, senza curare ne d'honori, ne d'ornamenti. Ma essi sagliendo il Monte, tosto, che uiddero un pie di Fico, che solo dal Diluuio era scampato, subbito (come la natura dettò loro) li si dettero intorno, & de le sue foglie, che à quel tempo erano sempre uerdi, fecero, chi Ghirlande, & chi brache, secondo che naturalmente, ò rispettosi, ò ambitiosi si trouarono, &

di qui si trahe, che di Fico furono le prime corone, & le prime Brache, che s'usassero. Benche de le Brache per un'altra uia si tocca con mano, che le prime furono di Fichi: ma non sta bene à dirlo in questo loco. Gioue che questo uide, fu chiaro de la Natura humana, & da indi innanzi lasciò, che glibuomini si gouernassero ad arbitrio de gli appetiti loro, & solamente s'adirò co'l Fico, parendoli, che esso solo fosse stato cagione, ch'el suo pensiero restasse uano. & doue i Fichi prima non inuecchiauano, & stauano sempre uerdi; uolle, che à tempo imbiancassero, & cadessero lor le foglie. & questa è l'una cagione, perche non si trionfa piu con essi. Ma perche s'è detto, che col Fico trionfò poi il Padre Bacco, per accordar questa contradittione, è da sapere, che le Fiche de l'India sono d'un'altra fatta, che queste de l'Europa. & leggendo Turpino truouo, che fa mentione, come Astolfo d'Inghilterra tornando del Paradiso terrestro, gli haueua fatto fede, d'hauer ueduto il Fico d'Eua, il quale era anchor uerde. Et che Enoch gli haueua detto d'hauerne dato gran tempo innanzi, un rampollo à certi Ginnosofisti suoi amici, che habitauano a le radici de' Monti di Luna. & che da loro n'erano stati trasportati de glialtri per tutta l'India. Si che di questi fu quello, di che trionfò Bacco. & Libicocco douette dire solamente de' nostri Fichi di qua, che perdono le foglie. L'altra cagione, perche non si trionfa co' Fichi è, che quel lor latte è arsiuo, & appicaticcio: & doue tocca, ò incrosta, ò scortica, ò pela. & per questa dicono, che Apollo non ne trionfasse. Percio che morto Pitone, uolendo trionfar del Fico di Dafne, Ella,

che conosceua d'esser nel tempo, che il latte gli harebbe pelata quella bella Zazzera d'oro, li uoltò le spalle: & egli le corse dietro. Ma poi riconosciuta la sua discretione; uolle che'l suo Fico diuentasse Lauro, & che sempre fosse uerde: perche altri non portasse pericolo à trionfarne d'ogni tempo. Da indi innanzi, & gli Imperadori, & gli Poeti, per amor d'Apollo, et per paura de la Pelatina, abbandonati i Fichi, si dettero dietro al Lauro. Quel che uenner di DIETRO. cioè, che si son dilettati de le frutte moderne, come de le Pesche, de le Grisomole, de le Melangole, & simili: che sono stati i Prelati, e i Poeti. Ma perche l'Autore non è di questi, però soggiunge.

A me Bacco nel uer pur sodisfece:
Et se l'amata figlia di Peneo
In Lauro Gioue trasformar gia fece;
Porphirio, Ephialte, e'l buon Siceo
Trasformò in Fiche: & tutti glialtri insieme
Orgogliosi fratei di Briareo.

Comunque si uenisse questo costume di trionfar col Lauro, & come che si piaccia altrui, à me, dice il Poeta, sodisfece molto l'usanza di Bacco di trionfar co i Fichi NEL VERO. Quasi uolendo dire, che sendo Poeta, non si douerebbe credere: et pure è cosi. ET SE L'AMATA FIGLIA &c. Se la cagione, perche si trionfa col Lauro, fusse per auentura, perche hebbe l'origine da una bella Donna; del Fico si douerebbe trionfare, perche hebbe origine da grandi huomini: perciò che uenne da Giganti. & Siceo fu quello, che tra-

sformato da Gioue in questo albero, li dette il nome: anchora che poeticamente faccia, che ui si trasformasse/ro de glialtri Giganti. Il Ruspa Vignaruolo dice: che'l Poeta, per questi quattro principali nomi di Giganti, uolle significare quattro principali sorti di Fichi. Et crede che Porphirio accenni il Fico Rossello: perche egli, secondo il nome, fu di pel rosso. EPHIALTE. il Fico. S. Piero: perche come quello crescendo si smisu/ratamente, si facea di persona per due uolte Gigante, cosi questo, sendo maggior de glialtri, & facendo due uolte l'anno: serue per due uolte Fico. SICEO anchora, che desse il nome à tutti i Fichi: tiene, che par ticolarmente sia il Ficalbo: il quale è grandone, & biancone, come fu egli, & che li desse l'epiteto di BVONO. perche si conuerti nel miglior Fico di tut, ti con riuerenza del Padre Brogiotto, & che miglior sia: dice, che si guardi, che tutti i Ficalbi son bec/cati da gli Vccegli. BRIAREO. uuol, che signi fichi esso Brogiotto: percioche è rigoglioso, & duro à guisa di lui: & che prima si dicesse dal suo nome Bria/rotto, et poi per corrotto uocabolo Brogiotto. De glial tri Giganti, & de gli altri Ficami di bassa mano non si fa mentione. Il Pintasso m'ha detto, che si trouò à que/ste sere à un trebbio: doue si raggionaua di questa tra-sfiguratione di Giganti in Fiche: & che cadendo il ragionamento fra le Donne, la Pippa disse, Non e dunque merauiglia, se le Fiche sono grandi poi che fu-rono prima Giganti. Rispose la Ciampottina, V quei Giganti. Io ho inteso dire, ch'erano molto grandi: & le Fiche, se sono come il mio Ficolino, sono molto piccole; impero mi meraueglio, come ui si potessero rimpiattare

si sperticati fussi, com'erano quelli; & disselo con una boccuccia piccina piccina. Ei Mona Ficalessa, rispose la Fanfalona, perche non ti merauigli tu piu tosto, che i Giganti ui stiano dentro, & che siano anchor uote? Certamente, disse l'Argalissa, che ua, & ua la cosa. & le Fiche non poteuano esser meglio empiute, che da Giganti, ne i Giganti poteuano capire altroue, che ne le Fiche. Soggiunse la Paragrassa. Questi Giganti non uidi io mai, che empiessero le Fiche, & uorrei pure, che à questi tempi se ne trouasse uno, per riempie-re il mio Fico di bel nuouo, ma per molto che io n'habbi cerco, non n'ho mai trouato ueruno. Et quando ben se ne trouasse (disse la Geua) Io non credo, che fosse si gran Gigante in sul mio Fico, che non paresse un Zaccheo in sul Sicomoro. In somma, (conchiuse l'Ardelia) questa conuersione de' Giganti in Fiche, è uno di quei Latini falsi, che fece Gioue in quel tempo, che dispesò le cose, che misse le polpe de le gambe dietro, che doueano star dinnanzi per piumacciuoli de' stinchi. Cosi i Giganti si doueano trasformare in Baccegli, s'amano grossi, & lunghi, & paffuti, & non in Fiche, che si disideranno smilze, & nane, & raccolte.

E tal ui pose di dolcezza seme;
Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa:
Per compensare il duol, ond'anchor freme.
Et si come à l'altare altri l'incensa;
Cosi un tempo ui uolse anchora il Fico
In testimon de la uettoria immensa.

Erano prima i Giganti certi ANI malacà super/bi, come sapete. Et quando uolsero pigliare il Cielo, misero tanta Cacafretta à tutti gli Dei, che conuertiti per paura in certe bestiuole di uarie sorti, cosi scamuf/fati se ne fuggirono in Egitto, per non capita/re a le mani loro. Questa guerra fece tanto suda/re le tempie à Gioue, che quando gli hebbe fulminati, perche mai piu non s'hauesse à temer de casi loro, non uolle trasformargli in cosa, che tenesse punto de la lor ferocità. Di Siceo dunque furon fatti i Fichi, che sono tutto il rouescio di quelli ANImali. per-cioche doue i Giganti erano alteri, uiolenti, spa/uenteuoli, imperiosi, questi sono una cosa mansueta, trattabile, soaue, che ognuno la desidera, et da ognu-no è facilmente sottomessa. Et per ricompensar l'affan-no de la Guerra col piacer de la uettoria, ordinò, che per memoria di quel fatto, ogni giorno li fosse presenta-to il Fico à mensa, come lo'ncenso a l'altare. Laquale usanza, trouo che fu nel tempo, che Hebe era scudiera, & fù dismessa, perche una mattina la scimunita por/tandogliene innanzi coperto; cadette, & rouesciò il piatto, & mostrò il Fico. Di che Gioue irato, tol-se l'officio à lei, & sostituì Ganimede, che in quello scambio li mettesse innanzi le Mele. Dette dun/que Gioue al Fico il SEME. il principio, l'origi-ne, il Fonte de la dolcezza, TALE. idest tal/mente composto, et di tante maniere cose, che sarà sempre il GAVDIO D'OGNI MENSA. Perche tut ti gli huomini, di tutti gusti, d'ogni etate, et d'ogni sta/gione, n'harãno sempre delettatione, et abbõdanza. Et qui dice il Giribizzatore ne l'Aquila uolante, chel Fico

è quel medesimo, che era la Manna nel Deserto, laquale à tutti, che ne magnauano, rendeua sapore di quel cibo, che piu desiderauano. Percioche nel Fico si truouano tutti i piu importanti alimenti a la uita de gli huomini: come Grano, Vino, Carne, Olio, & Latte, & non solamente il Vitto, ma il uestito. Guardate, dice, che quei granelli duretti dentro al Fico non sono altro che grano. Quelle uuette succose, che faciano i granelli, fanno Vino. La polpa, à che stanno appiccate, e carne. Il licore, che stilla dal fiore, è Olio. Et quello, che esce per lo picciuolo, è latte. Il uestito è quella buccia di sopra a la carne, che si chiama la camicia; & sopra la camicia la Gonnella, che è quell'ultimo cuoio di fuora. Et per questo, che ui son tante cose dentro; non per la cagione, che racconta l'Arsiccio, dice lo Squitti, che'l Fico è stato chiamato Natura. & hammi insegnato quel segreto, che tocca il Poeta ne l'altra Ficata, cioè; che quelli abbigliamenti, che pendono de la Gorgiera de la Dea Natura, che costor pensauano, che fossero poppe, sono tutti Fichi. Che con questi, doue sono tante cose dentro: uolsero gli antichi significare la fertilità de la Natura, non con le Poppe: doue non è che latte solo. In somma Fico, & Natura sono una cosa medesima. Benche ci sono di quelli; che uogliono, che Fico, & Poppa siano pur tuttuno: come il Ciacco Compoppista, & Leccardo Grufoloni, che non sanno magnar Fichi che non li poppino. Ma questi Bricconi (se io potessi) gli impiccherei tutti per lo naso à un Fico fradicio pieno di formiconi. & uorrei, che la Ficarda desse loro tante Ficate nel Ceffo, che gli sgrugnasse tutti. Hora lasciamo andare questi guglioffacci: & torniamo

& torniamo à dire, che'l Fico si dice Natura, perche ui si truoua dentro ogni cosa da fare, et da mantenere gli huomini: A che non erano bastanti le Ghiande sole, l'uso de le quali fu dismesso, perche cominciandosi à gustar de le Fiche, & trouandouisi dentro una tanta abbondanza, & larghezza di Natura, quei Capocchi, che usauano solamente le Ghiande, come furono gli Arcadi, non si poterono contenere à quelle sole, ma prima le mescolarono, uerbigratia una Ghianda con un mezzo Fico, dipoi dando ne le Fiche à tutto pasto, riposero in tutto le Ghiande. si che le Fiche furon quelle, che dettero lor la pinta, & introdussero i Baccegli, co quali fecero una lega perpetua, che anchor dura, & durerà sempre. Potrei anchor dire, oltre a lo sbandimento de le Ghiande, come tolsero à i Tirintij le Achirade, à gli Indiani, i Calami, à i Carmani, i Palmitij, à i Meon il Miglio, à i Sauromati, & à i Persiani, il Cardamo, e'l Terminto. de le quali cose si cibauano questi popoli prima, che le madri Fiche fussero in uso. ma perche non mi torna à proposito del loco, passerò uia. Il Bisunto Filosofo dice, che lo Squitti, per dare al Fico la Fertilità de gli alimenti sopradetti, proua solamente, che'l Fico sia la Terra, & che per prouare, che fosse la Natura, bisognaua darli tutti quattro gli elementi. Onde, che de la Terra rimettendosi a la ragion detta da lui, per prouar, che ui sia l'Acqua, allega i guazzi, le pioggie, e i gocciolamenti, che ui sono, & in somma, che u'e da pescar per ognuno. De l'Aria, dice, che basta à sapere, che u'è uacuo. Del Foco, che dentro ue n'e sempre, & che fuora suapora una uolta il mese: perciochè anchor egli ha le sue cauerne, e i suoi zolfi, & in somma uuole,

che sia un'altro Puzzuolo, & che di qui sia nato quel prouerbio, che si dice dar fuoco al Cencio. Et di piu dice, che s'auertisca, che nutrisce animali di piu fatte: De quali il Poeta farà mentione altroue. Hora torniamo à dire, che Gioue pose ne le Fiche tutta quella dolcezza, che si puo gustare, per compensare il DVOLO. il dispiacere, che n'haueua hauuto quando erano Giganti. ONDE ANCHOR FREME. Dante disse questo concetto in questi Versi.

Gli horribili Giganti, cui minaccia
Gioue dal Cielo anchora quando tona.

Che'l folgor non lo tocchi, non ui dico:
Perche mi penso, che lo sappia ognuno,
Che uoglia pure un poco esserli amico.

Segue di far paralello del Fico col Lauro. Et gia s'e detto, che se'l Lauro e trionfale, il Fico fù trionfale, & dette nome al trionfo. Se'l Lauro hebbe origine da bella Donna, il Fico l'hebbe da grand'huomo. Se'l Lauro sta sempre uerde, ci son Fichi, che hanno sempre le foglie. Hora dice, che se'l Lauro non e fulminato, il Fico non e manco tocco dal folgore. & perche e scritto da altri, se ne passa di leggieri, presoponendola per cosa nota a gli affettionati del Fico. Dicono questi Phisici, che la cagione, che'l folgore non tocca il Fico, e l'amarezza del legno, perche tutti i legni amari sono cosi priuilegiati. Ma io ui dirò il uero, questi Plinij, & questi Theophrasti non mi par ch'entrino per la uia a disputare sopra i Fichi, come sopra l'altre cose, imperò non mi fido molto di quel, che si dichino.

Et credo al mio Tansura in questo loco, il quale fondando la sua oppenione sopra a quel uerso,

Psoleon ille uocat, quod nos Psoloenta Ceraunon.

Dice, che'l folgore e quel Cotale terribile di Gioue, con che fracassò ogni cosa a quella poueretta di Semele, perche li domandò, che andasse a lei, a non so che mal modo. Et uuole, che'l senso del Poeta sia tale. Quando Gioue drizza questo folgore cosi bestiale a la uolta del Fico, non lo tocca, cioe non aggiunge con esso a percuoterlo in modo, che lo derami, o lo scoscenda, come fece a Semele, ma passa uia da largo. Dice poi sopra quel uerbo TOCCARE mille belle cosette, & conchiude, che se ben toccare e propio de le frutte dure, come di Mele, & simili, che'l Poeta in questo loco (se si considera bene) ha usato questo uerbo improprio molto propriamente.

Ma quanto qui di lor scriuo, & aduno,
E' nulla à paragon di quel suo latte,
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Tutte quelle lodi, dice il Poeta, che io SCRIVO cioe hora. & tutte quelle, che ADVNO, per iscriuer poi de le Fiche, son non nulla a petto a le lodi, & a le uertù, che si posson dire del Lattificcio d'esse. De le quali (perche sarebbe un barbaglio a raccontarle) leggete quello Scioperone di Plinio, che non douette hauer da fare altro, quando le raccolse, & nedretteui dentro tutte le operationi d'una spetieria. Ma perche di sopra s'e detto di questo latte, come pela, et fa

certi altri cattiui effetti, per li quali non pare, che meriti quelle lodi, di che il Poeta lo giudica degno, mi par da dirui, che douete auertire, che quantunque sia uero, che facci di quei nocumenti, & de' maggiori, per insino à metter la rabbia ne' Cani, non dimeno questo auene d'un certo tempo, che i Fichi per esser guazzosi non s'hanno à toccare. Et per questo, che alhora hauea la guazza, Dafne non uolle (come s'è detto) che Febo toccasse il suo Fico. Ma per l'ordinario questo latte è la miglior cosa del mondo. Et oltre a le uertù racconte da altri, truouo, che serue à far le Donne belle: à rappigliar l'altro latte, che si mischia seco, donde uiene la generatione, del Cacio. E buono à rammarginar ferite: à far tempera per Pittori perfetta tanto, che temperando questo con sugo di Baccegli, s'è trouato, che si fanno le figure uiue. In somma è salutifero, generatiuo, & molto necessario a la uita humana. Il Pilucca insegna di che tempo il latte è miglior nel Fico, anchora quando non è guazza. Et crucciasi bestialmente, con quelli indiscreti, che guastano le Ficoline nouelle auanti che'l latte habbi la sua perfettione: Et con quelli ingordi, che lo spriemono da le Fiche secche, doue il latte ha gia fatto gromma. Et da per regola, che la Fica uuol essere ne Mongara, ne Seccaticcia, ma in quel mezzo, che è Camporeccia, che secondo me uuol dire, che sia matura; ma non accerba, ne passa. che mi par difficile appostarle tutte cosi stagionate: se gia non si facesse à uso del Corbo, che mi contò à queste sere à ueggbia quel Fauolaio d'Ouidio. Et per raccontare questa fauola anchora à uoi, Dice, che s'era un tratto un certo Corbacchione: che staua in quel tempo a le spese di messer Febo.

fù mandato da lui per de l'acqua a la Fontana per sacrificare. Era presso a la fontana un bel pie di Fico; che si riserbaua per la sua poetaggine. Il goloso ueggendolo, ui fece su disegno: & non sendo maturo, non curandosi di piantar Febo, stette quiui tanto, che si maturasse. Et beccatolo, se ne tornò con una sua scusa magra d'un certo serpente tutto infaccendato. Febo, che era Forchebene, s'auuide del tratto: & perche mai piu ne beccasse, che buon li sapesse, li forò la gola con una Freccia. Il qual foro apparisce anchora ogn'anno à tutti i Corbi: & dura lor tanto, che i Fichi siano scorci. Et di qui uuole il Lencio, che uenisse il prouerbio d'aspettare il Corbo: & non da l'Arca di Noe. Non uoglio mancar di dirui di mente d'Aristotile, che'l latte uliuigno è di miglior sustanza, che'l troppo bianco. Et che per questo le Fiche bianciarde sono sottosopra piu scipite, che l'altre. Il Girigoro mi dice, che nel suo Paese s'usa d'ingrossar le Faue con questo Lattificcio & uoleuami insegnar la ricetta. Ma perche si dice, che chi non sa fare, guasta l'arte, uoglio seminar la mia Faua piu tosto cosi piccina, che metterla à rischio, che mi diuenti qualche strana cosa.

Non son le Fiche, come molti matte:
  Che fondin sopra i fior le lor speranze;
  Che possono in un punto esser disfatte.
Et perche'l pregio lor sempre s'auanze;
  Crescon col latte, che'l pedal comparte;
  Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Morali, & artificiosi terzetti son questi: doue il Poeta

dà un Cauallo à Plinio, & à gli altri Letterati, che uogliono, che'l Moro ſia il piu prudente arboro di tutti, perche dubitando del freddo è l'ultimo à fiorire. Se fioriſce, dunque è pazzo, come gli altri, ſecondo il Poeta, ſendo, che tutti, che fondano le ſperanze ne' fiori ſon pazzi. Et coſi ſi trahe di qui, che'l Moro, non ſolamente è pazzo, ma poltrone, & che'l Fico è ſauio, & animoſo. Sauio, perche doue l'altre frutte ſi fondano in ſu fiori, che per minimo temporale, che gli incontrino, non tengono, eſſo fa il ſuo fondamento in ſe ſteſſo, & in ſu i Groſſi, che ſono in grammatica quelle coſe, che in uece di fiori, le Fiche mettono innanze. & pone la ſua ſperanza nel latte del ſuo Pedale. Animoſo, perche non ſi tiene à dietro, ma quando è il tempo, che le frutte ſono in ſucchio, ſi ſpingono auanti tanto arditamente, che biſogna bene intoppo d'un gran temporale à far lo ritirare. PEDALE, è quel tronco, per onde ua ne le Fiche quel latte, che le fa generare. SENZA MANDARSI ALTRI TROMBETTI INNANZE. Sono i fiori a le frutte, come i Trombetti a le genti d'arme. Et ſi come un ualente Capitano preparando una fattione importante, non manda Trombetti, che ſono genti deboli, coſi il Fico à rincontro de' Temporali non mette i fiori, ma ſi preſenta eſſo medeſimo. Volete ueder, dice ſer Adatta, ſe'l Fico è ſauio, & animoſo? guardate a la ſua figura, & uedrete, ch'è tutto capo, & tutto core. Da l'altro canto ponete mente à quel capolino bitorzoluto del Moro, et quel ſolo ui dirà, ch'è un Ciuettino. Tra i pronoſtici de' uillani è un motto, che mi fa credere, che'l Fico non ſolamente ſia ſauio, ma Profe-

tà, & che antiueggia le cose da uenire. perciòche predice la carestia, & con restare in su l'arbero anchora dopò cadute le foglie, apre la bocca, & grida à ciascuno, che si fornisca, perche il caro ne uiene. Donde s'è fatto il motto, che dice. Quando il Fico serba il Fico, buon Villan serba il Panico. Truouo in oltre che'l Fico e astrologo, & potetelo ueder manifestamente da questo, che fa tutte le sue operationi à punti di Luna. & e stato di tanta autorità ne le cose del tempo, che li si ponno dare tra noi quelle lodi, che hanno dato gli Egittii, gli Hebrei, i Greci, i Latini, i Cristiani, & gli altri, à Eudosso, à Hipparco, à Thalete, à Methone, à Noe, à Romulo, & à glialtri, che hanno dato ordine à gli Anni, à Iubilei, a l'Olimpiadi, à i Secoli, à i Lustri, à Calendari. & simili distintioni di tempi. Conciosia che anchor egli ha dato il nome a certi anni de la uita nostra. Perciòche quando uno e giunto a gli XXXVI. si dice, esser giunto a le Verdecchie. Che sono Fiche, che hanno dato il nome a questo numero d'anni, perche tante di loro si danno per un quattrino. Ma il Tentenna muoue un dubio. perche, se la Fica e si sauia Zucca, la scrittura la chiama Fatua, cioe pazza. A questo truouo un'espositore, che uuole, che Ficus fatua sia tradottione in Latino di Sicomorus Greco, che una medesima cosa significano. Et cosi, che la scrittura intendesse del Sicomoro, & non del nostro Fico sauio. Se'l Sicomoro e Fico, perche dunque pazzo? Perche secondo il Girellaio, un giorno, che Apollo, & Branco uennero doue egli era prima Fico sauio a sfrondar Mori, per far l'arte de la seta (perciòche Apollo un tempo fu Setaiuolo)

egli disiderò d'esser Moro, per essere à parte de l'arte con esso loro. Et di piu uolle da Branco il Mellone, che portaua sotto per Apollo, & dare in quel cambio Fichi à lui. Onde Apollo considerata la'nuidia et la presontion sua, uolle, che hauesse il nome di Moro accioche da ognuno fosse chiamato per pazzo. Et fece, che quel disiderio che hauea del Mellone, li si indurò in corpo. Et uedete che i suoi frutti hanno una buccia fuora di Fico, & dentro certi Melloncini d'osso, di che i Frati, & le Monache fanno corone da Paternostri. Et cosi il pouero Sicomoro per uolere esser Sauio contra tempo, è tenuto per pazzo: & credendo d'infilzare, è infilzato. Ma il Tentenna mi stringe i panni à dosso per un'altro uerso. Et dice, son contento che la scrittura intenda, che Ficus fatua sia il Sicomoro: Ma nel mio paese, doue sono certe Fiche, che si chiamano pazze, & non sono Sicomori, ma di queste, che tu di, che son Sauie, per qual cagione si dicon elleno pazze? Gli rispondo: ò che son pazzi quelli del suo paese, ò si ueramente le chiamano cosi per uezzi, come quando diciamo à uno pazzerello, giotterello. Et lo Sciarra mi dice, che Fiche pazze son quelle, con che si fa de le piacceuolezze. Perciochè egli ne fa Palla: ne fa Trottola: ne fa il giuoco di dentro & fuora, & le piu belle pazziuole del Mondo.

Questo basta à mostrare in ogni parte
La uera sua legitima natura,
Senza uertù di priuilegi, o carte.

Sogliono tal uolta le Dõne, per gabbar certi Scem-

pi, che hanno una gran uoglia di far razza; finger di partorire: & mettendo un Bambino posticcio; lo danno à credere per fatto da loro: come io so, che fece una buona femina: che s'andò di mano in mano, impregnando di cenci, & di fasciatoi; E'n capo di noue mesi i cenci diuentarono un Signorino. Donde io credo, che sia uenuto quel prouerbio, che si dice; Fur gli huomini di pezze. Platone, che stette col capo à bottega; non solamente s'auide de l'inganno; ma insegnò discoprirlo in questo modo. Che se in quel tempo si truoua, che la Madre habbi latte: il Bambino è suo, se non si truoua; è posticcio. Hora dice il dotto Poeta. Questa cosa, che'l Fico uenga col latte de la Madre, basta à prouare che non è posticcio, ne bastardo, ma uero & legitimo figliuolo, senza bisognar SCRITTVRE, à prouare, che sia legitimo, o PRIVILEGI à mostrare, che sia bastardo legitimato. Donde pare, che uoglia inferire, che le Mele, le Pesche, & simili, non siano frutte legitime, perche non uengono col latte. Ma il Dottor Pataracchia mi mette il Ceruello a partito con certi suoi stiracchiamenti di Leggi. & dice che le Fiche hanno il legitimo (come afferma l'Autore) dal canto de la Madre: Ma che da canto del Padre hanno il Naturale. & che'l Padre del Fico è Marito, & Padre de la Madre d'esso Fico. & di qui uuole, che si dica che la Madre uuole il Padre. L'altre frutte dice, che tutte hanno Padre, ma non Madre, come le Fiche, & che da esso Padre hanno tutte il Naturale. Et quel legitimo, che non hanno, per non hauer Madre, è legitimato dal Padre. Perciocbe dice, che'l Padre ha latte anchor egli; che mi pare strana cosa. In somma egli fa

di latte, di Padre, di Madre, di Legitimo, & di Natura le un certo suo miscuglio, che mi par bene à non volerlo intendere. Perche questi dottori truouano il pelo in su l'ouo. Et metterebbonci in'compromesso questa sentenza, che habbiamo gia hauuta dal Poeta. Poi bisognerebbe assottigliar lo'ngegno, & passar per Filera à volere entrare in quelle cose, che dice. Et io uorrei piu tosto hauer lo'ngegno piu grosso, che non ho, & poter pescare ne le materie à largo.

Quinci gli Antichi hebber mirabil cura
D'intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico: & fecer lor giusta misura.
Ogn'altro à tanto honore era men degno,
Per le ragion, che'nfino à qui u'ho detto:
Et che dirui di nuouo anchor m'ingegno.

Per esser dunque il Fico trionfale, priuilegiato da Gioue, sauio, lattoso, legitimo, con tutte l'altre uertù, che si son dette, & che si diranno poi, & in somma per essere essa Natura, per questo gli Antichi HEBBER MIRABIL CVRA. prudentissimamente s'auisarono, & misteriosamente trouarono D'INTAGLIARE I PRIAPI SOL NEL FICO. Auertite, che io truouo, che alcuni de gli Antichi hanno intagliato, & hoggi de' moderni, che intagliano il Pesco, il Melo, & simili. Ma questi sono stati, & sono certi Noddi Scarpellinacci ignoranti, o trascurati de la uera arte di far Figure. Che gli ueri Scultori, & studiosi di scolpir di uiuo, ò antichi, ò a l'antica, che si lauorino, hanno usato, et usano sem-

pre il Fico. & la ragione è in pronto. Perche il Pesco, il Melo, et cotai legnami sono tutti materia stiantatiua, nodorosa, & fastidiosa, doue quella del Fico è pastosa, liscia, & facilissima à lauorare. L'Aringa Grammatico dice, che quello intagliare i Priapi nel Fico, è una Figura, che ual tanto, come intagliare il Fico co' Priapi. Et ueramente, che l'Aringa (anchora che ne l'altre sue cose sia troppo secco) in questa ha qualche sugo. Et FECER LOR GIVSTA MISVRA. cioè gli fecero assai grandi. & è ragioneuole, che i Priapi del Fico siano maggiori, che de gli altri. Perche nel Fico è materia da allargarsi, & farli grandi, ò tutto, ò parte, che se ne metta in opera. OGN'ALTRO A TANTO HONORE &c. Per le ragioni dette, & per quelle, che ho da dire, & tutti gli altri legnami erano meno atti, & men degni A TANTO HONORE. di riceuere la Figura d'un tanto Dio. Percio che tanto misterio non poteua stare, se non dentro al suo profondissimo segreto. Hora se uolete intendere, che misterio sia questo, Aprite bocca Cornacchioni, che questa non è imbeccata da Passerotti. Dico à uoi Filosofi, che u'andate lambiccando il Ceruello, per trouare, che cosa sia Materia prima. Et ui sognate certi uostri Athomi, certe Entelechie, certe Idee, certi Numeri, che non si ueggono, non s'intendono, & peggio, che non sono, & quelle, che sono, che si ueggono & si palpano, ui sono oscure, & lontane, & come nonnulla. La Materia prima Capocchi non è altro che'l Fico, & la Faua, di che è pieno ogni cosa. et Fico, et Natura (come s'è detto) è una cosa medesima, & la Faua, e'l Naturale, e'l Naturale, & Dio Priapo

son pur tuttuno. Che'l Fico, & la Faua, ò la Natura, e'l Naturale insieme faccino poi ogni cosa, non è dubio. Quelli, che uogliono, che'l medesimo faccino la Faua, & le Mele, s'ingannano per una certa similitudine d'operatione, che ui truouano da la parte de la Faua. Ma le Mele non concorrono gia a la compositione de la Materia prima con la medesima operatione, che'l Fico. Perciò che de le due cose, che u'interuengono, che sono la generatione, & la corruttione, il Fico con la Faua l'ha tutte due: doue la Faua cō le Mele nō ha che la corruttiō sola. chi sia poi il Maestro d'accozzar q̄ste due cose insieme, lo dichiara il Burchiello, quando dice.

Amore è un trastullo,
Che mette in campo fesso Faua rossa:
Et caua il dolce mel de le dur'ossa.

Questo Filosofico misterio uolse scriuere un'altro Poeta naturale mio amico sotto il medesimo uelame, dicendo.

Se tu uuoi Cencia mia questa mia Faua,
Dammi il tuo Fico fiore,
Ma fa, che sia maturo, & che di fore
Gocci di pianto, & scoppi de le risa,
Et c'habbi la gonnella à la diuisa.
Et io de la mia Faua
Ti farò gran derrata:
Vuoi del Baccello, o uuoi bella sfauata,
Asciuta, & molle, e'n concia:
Et se la uuoi menata,
Meneremo, Io la Rilla, & tu la Cioncia.
Ma quando il Fico tuo non sia maturo,
Ti darò Faua soda.
Mettiam duro con duro,

Et chi ha buon denti, roda.
Facciamo un tratto questa merenduola,
Faue in Corrazza, & Fiche in Camiciuola.

Questo è quel gran punto, che comprende tutta la Filosofica. Et questo è quello, che l'altissimo nostro Poeta ha uoluto dire sotto il uelame di questo antico misterio, cioè, che i Priapi s'intagliassero nel legname del Fico. Perciochè fatta una cosa de la Natura & del Naturale, si componeua la Materia prima. Et non guardate, che dica componeua, che par contra la Filosofia, che uuole, che la Materia prima sia semplicissima, & senza compositione: perche hauete ueduto, che i Filosofi in queste materie s'auolpacchiano. Basta solo, che uoi afferriate il punto, che le Faue, & le Fiche sono il Principio de la Generatione. Et che sia uero, Notate, che douunque trouerete il Fico, & la Faua insieme, ò tal uolta spartiti (perche ciascuno comprende il compagno: come à dir Castore, ui s'intende sempre Polluce) quiui sempre sarà il Principio di qualche cosa. Vedete che'l Priapo, e'l Fico si metteua da gli antichi ne gli Orti, doue nascono tutte l'herbe, & tutti i Frutti. Il Fico, e'l Serpe fù posto da Mose ne la generatione del Mondo. Il Fico Ruminale significa il principio de la Citta di Roma. Il Fico, e'l Baccello fù operato da Prometheo ne la creatione del suo primo huomo, perciochè la frolla accesa al carro del Sole non era altro, secondo l'Arcorano, che'l Baccello appressato al caldo del Fico. Et Ficcare, che uien da Ficare, aggiuntaui una lettera, che uuol dire altro, che attendere a la generatione? Ma che piu? guardate il Fico a la sua figura, laquale (Ben che dica Ser Adatta di sopra, che sia capo, & core) il

Biꝛntina dice, che è piu tosto Capo & Culo insieme. Et che non uuol significare altro, se non che egli è principio, & fine d'ogni cosa.

Cortese è di Natura: & da ricetto
Ad ogni frutto. & chi nel Fico innesta,
Non perde tempo: & uedesi l'effetto.

Qual miglior lode potea dare il Poeta al Fico di questa? & quale è maggior uertù, che piu gioui altrui, che piu sodisfaccia à se medesimo, che sia piu simile à essa natura de la Cortesia? & qual cosa è piu cortese, piu larga, piu amoreuole del Fico? Qual huomo è quello, per grande, per minimo, per mezzano, o di stato, ò di persona, ò d'etate che sia; che non resti (non uoglio dir sodisfatto) ma ripieno, satio, ristucco de la sua liberalità? Egli non pur chiedendo ti si da, ma per se stesso t'inuita, ti s'offerisce, ti si porge, ti s'apre, ti si mette dentro in corpo. Et non tanto, che ti mandi poi uia uolentieri, si cruccia, che tu te ne uadia, & che non ti stij seco in perpetuo. Et forse che fa questo qualche uolta, o con qualchuno, ò che da qualche parte di se; Egli si da tutto, à ognuno, & d'ogni tempo. Hor pensate, se Natan fosse, non che altri, fosse buon fattorino al nostro Fico. Et perche chi lo uolesse biasimare, potrebbe dire, che questa tanta larghezza è fuora de la diffinitione de la liberalità, & è prodigalità strabocchevole, Rispondo, che questo sarebbe, quando la roba sua hauesse fine, ò fondo, & che scemasse, o mancasse affatto. Ma ella è infinita, & quanto piu da, piu ha, & per dirlo in grammatica,

Det licet assidue, nil tamen inde perit.

Et per questo, auegna che sia piu che liberale, non puo esser mai prodigo. Et è cosi di NATVRA. dice il Poeta, cioè, che non lo fa per boria, o per altro effetto. perche gode per se medesimo à darsi, & nel dar riceue sempre, perche chi riceue da lui, si da anchor egli uolentieri. Et questo piacere de l'uno, & de l'altro, con tanta liberalità, & con tanta amoreuolezza, fù (secondo il Panchera) quella bella uertù, che fece gia gran tempo il mondo d'oro ET DA RICETTO AD OGNI FRVTTO. E non è marauiglia, che s'innestino facilmente col Fico certe frutte proportionate à lui, ne manco, che ci faccino bene le Ghiande, i Marroni, le Faue, i Citruoli, i Porri, le Radici, le Carote, o che in corpo li s'innestino, o che appresso li si piantino, ma mi merauiglio bene che ui s'appiglino certe altre cose strauaganti, come la Zucca, che u'innestò Mona Concoccia, il Pestello, che u'insitò la Bettaccia, Il Passatempo di uetro, che ui misse su la Bia. Che tutti intendo u'hanno fatto buona pruoua. ma la ragione è questa, che'l Fico è d'ogni tempo in succhio, & sempre, et ogni cosa, che ui si metta, ui s'appicca. Tuttauolta i nesti per questo non si debbono fare à caso. perche certi frutti, à certe stagioni, & messi à certi modi & da certi piu pratichi, fanno miglior proua. Et quanto la Puga, o la Marza è piu giouine, piu liscia, piu diritta, piu rigogliosa, & piu grossa, meglio si fa. Pur non dimeno dice, che non ui si PERDE TEMPO Perche a la fine ogni insitatore, con ogni marza, et quando che sia, o bene, o male che si faccia, fa pur i fatti suoi, et nō s'affatica indarno. perche à capo di

noue Mesi in diece, & taluolta di piu, & tal uolta di meno se ne uede il frutto.

Questa pianta à raccorre è sempre presta:
Et perch'è di materia un po fungosa;
Cio che ui poni prestamente arresta.

Essi detto, che'l Fico si da per se stesso uolentieri, & assegnatosi per ragione la sua Natura. Essi detto anchora, che riceue uolentieri ogni frutto. Hora il Poeta, che non uuol parlare à caso, rende ragione di questo riceuere, Dicendo, che'l Fico è di materia FVNGOSA, cioè, porosa, soffice, spugnosa, cauernosa, rimbrenciolosa, con molte Camerelle, & con molti Magazzini dentro. percioche sendoui del Grano, del Vino, de la Carne, de l'oglio, & del Latte in abbondanza, come hauete udito, è necessario, che ui siano Granai, Cantine, Carnai, Fattoi, & Precuoi. li quali uotandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro, che ui resterebbono molti luoghi uani, se non si riempiessero. La qual cosa sarebbe contra la Legge d'essa Natura, che non patisce in se uacuo. Et questa è la cagione, perche ella è tanto capace à tenere, et tãto presta à riceuere.

Auanza di dolcezza ogn'altra cosa:
Zucchero, Marzapan, Confetti, & Mele.
Et utile è piu assai, che non pomposa.

Perche mi pareua, che questa si gran lode del Fico, che sia dolce sopra ogni dolcezza, hauesse un poco d'assentatione, ò di troppa affettione del Poeta uerso di

lui; hoggi

lui: hoggi standomi fra certi Lombardozzi manouali a la Fabrica, cominciai à demandare, Che cosa paresse loro piu dolce del Zucchero: risposemi subito Petrazzo, La Raua maide. Et del Marzapane diss'io? Rispose lo Sciacchilò, il Panunto. Et piu del Mele? Il Bimro disse Giannin. Et piu de la Rapa, del Panunto, del Bimro, & d'ogni cosa? risposero tutti insieme? la Figa maidè. La qual risposta mi fece cominciare à credere al Poeta. Poi discorrendo da me medesimo sopra tutte l'altre dolcezze, mi risoluei affatto, che così fosse. Perciochè le Zuccherose, & le Melacchine sono tutte sdilinquite, stucchevoli, senza gratia, & senza capestreria veruna. & fanno un cotale smalto appiastricciato per bocca, che non si stende piu, che per lo palato, doue quella del Fico è mischiata di piu sorti soauità naturali; che quando t'ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono; percioche quando morbide, quando frizzanti, hor ti riempiono d'una souerchia delettatione, hor ti danno certi lacchezzini appititosi, che di nuouo t'eccitano. Et con questo uariare ti uanno ricercando tutta la uita per insino a l'ultime midolle con tanto piacere, che ti rapiscono à te stesso, et ti fanno spasimare, & morire d'una compita dolcitudine. ET VTILE PIV ASSAI, CHE NON POMPOSA. Sono i Fichi una cosa rimessa, & humile, & senza Pompa badano a' casi loro. Et non mostrano fuora quello, che son dentro: ma stuzzicandoli, & gustandone, ui si truoua dentro quella dolcezza, che s'è detta: La quale di che utilità sia; sallo il Mondo, che senza essi sarrebbe nulla. Ser Pizzicata dice, che se bene il Poeta uuole, che'l Fico sia

piu utile, che pomposo, non è però che non habbi an-
ch'egli la sua pompa. Et non guardate dice, che'l Fico
uadia con la camiciuola rotta, Che quella spezzatura è
un'arte di mostrar la dispositione. Et soggiunge non è
ella una pomposa mostra uno apparecchio di Fichi fre-
schi rugiadosi, con certi fioretti suui, con quei labbretti-
ni uermigli un poco rouesciati, non aperti affatto, con
quel lor guarnelletto in certi lochi sdrucito, non gia
troppo stracciato? perche quelli, che non uogliono, che
mostrino le Carni, & quelli, che l'amano troppo cen-
ciose, non se n'intendono. Lo sguazza è di parere,
che'l Poeta dicendo, che sono piu utili, che pompose,
uoglia inferire, che ui si spende poco, & se ne gode
assai. perche douunque uai col tuo grossetto, ne fai una
corpacciata, che ne stai bene una settimana. Et però la'n
tese quei de' Martini a' Firenze, il quale sentendo, che
un suo fratello liberale hauea speso una sera Cinquecen
to Scudi, in un Banchetto, disse al Seruidore, Tien qui
due Bianchi, Vattene in Mercato Vecchio, & com-
prami una stiacciatina, & parecchi Fichi Brogiotti,
che uoglio sguazzare anchor io. Vedete come uno, per
sordido, che fosse (mercè de l'abbondanza de' Fichi)
fece con due bianchi quel medesimo scialacquio, che que
l'altro con Cinquecento Scudi.

Non truouo con ragion chi si querele
  Di lei; se non qualchun c'ha torto il gusto
  Dietro à le Pesche, ouer dietro à le Mele.
Non è costui di cio giudice giusto:
  Perche l'affettion troppo lo'nganna:
  Et calzar troppo si diletta angusto.

Cosi come un huomo non puo mai esser tanto da bene, che non si truoui tal uolta chi lo reprenda, Cosi una cosa non puo esser tanto perfetta, che non habbi alcuna uolta chi gli apponga qualche difetto. Et però il Poeta, poiche gli ha gran pezzo lodati i Fichi, da contra à chi gli biasima, che sarà qualche Sofista di quelli, che si dilettano di fare argomenti sempre in contrario a la uera uia de la Natura. Dice dunque, che egli non truoua chi ragioneuolmente si querele del Fico; Volendo dire, che chi se ne querela non ha ragione. Et secondo lui s'inganna per tre cagioni, perche non ha buon gusto, perche ha troppa affettione a l'altre frutte, & perche si diletta di calzare stretto. Buon gusto non ha, perche non l'ha diritto, donde che assaporandolo, non ne puo sentir pienamente tutta quella dolcezza, che u'è dentro, perche i gusti uogliono esser proportionati al cibo, & sopra tutto dritti, & uoglioiosi: Et questo Filosofastro, perche non l'ha di questa sorte; non potendo comparir con honor suo dinanzi al Fico, lo mette cosi torto, & cosi suogliato dietro a le Pesche, o dietro a le Mele. Et nota, che dice propriamente DIETRO, perche queste frutte non hanno il buco dinanzi, come il Fico. L'altra cagione perche si gabba, è la troppa AFFETTIONE. sopra questa parola, oltra al suo senso piano, ne truouo uno de l'Imbroglia molto stiracchiato, il qual uuole, che affettione uenga da affettare, & che sia il medesimo, che far la fetta: & dice, che per questo le Mele, & le Pesche sanno meglio à questo tale, perche si mangiano à fette, & à spicchi, la qual cosa torna bene à chi ha il gusto piccino, et sdilinquito, doue i Fichi,

perche sono un boccon solo, & grande, & sdrucciola/tiuo, bisognando ingoiarlo tutto in una uolta, non fa per quelli, che magnano à miccino. L'ultima è, perche si diletta di calzar troppo ANGVSTO. Et per intender questa parte; imaginateui cosi grossamente, che'l Fico sia come uno stiual largo, la Mela, & la Pesca un borzacchinetto attillato, e'l gusto di questo tale sia un cotal piede piccino. Dice dunque, che per-ciò non piace il Fico à costui, perche è troppo gran stiuale al suo pedino. Et à questo parrebbe, che'l Filo-sofastro hauesse qualche ragione, se'l Poeta non dicesse TROPPO, quasi uolendo inferire, che non disidera la strettezza per ragioneuole commodità, ma per souer chia attillattura: di modo, che per la troppa strettezza li stiualetti il piu de le uolte si sdrucono, o si stiantano.

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Albor, che da la pioggia è sgangherata,
L'harà suogliato: ond'ei tanto s'affanna.

Dette le cagioni, che possono muouer quel tale à seguire le Mele, & le Pesche s'imagina hora quella, che lo puo hauere indotto à fuggire i Fichi, che è questa. I Fichi, ò che sia pioggia, ò che sia guazza sono, non solamente, come s'è detto, nociui, ma troppo grandi, et troppo stomacosi. Dice dunque, che costui n'hara per auentura gustato di quel tempo, & che non è merauiglia, se l'hanno suogliato; perche non sono albora piu Fiche, ma Ficaccie. Et omnia in accia, secondo Mastro Guazzalletto, sunt mala preter primitiua, come Lac/cia, Vernaccia &c. D'VNA SPANNA, cioè,

per lunghezza, che se non fosse piu per gli altri uersi, non se n'harebbe à dolere, perche sono quasi tutte cosi, dico per l'ordinario. Ma il male è, che quella sganghe ritudine de la pioggia, che dice il Poeta, serue al meno per un sommesso di piu per la medesima lunghezza, perche scialacquandola li fa ciondolar giu le bucciacchere, gli rimbrencioli, & cio che u'è dentro. Poi per larghezza si spalanca piu d'altrettanto, perche la furia de la piena rompe tutti gli argini, & quella, che troua intoppo, raggirandosi in dentro, fa certi profondi, & certi catrafossi, che la Mathematica ui si smarisce dentro con tutte le misure. Si che per questi sganghe-ramenti, & per gli nocumenti, che si son detti, che fanno i Fichi in questo tempo, non s'hanno à toccare. & chi ne tocca (come pare, che uoglia dire il Poeta) non si dee lamentar de' Fichi, che per loro stessi son buoni, ma de la sua, o sciocchezza, o ingordigia, che non li la scia conoscere, o aspettare il tempo, che son migliori.

A tutte una misura non è data:
  Ma come de' Baccegli anchora auene,
  Qual è molta, & qual poca alcuna fiata.
Per una, che ti spiaccia, no sta bene
  Biasimar l'altre cosi tutte à fatto.
  Quel, ch'à te noce, ad altri si conuene.

Le Fiche, poteua dir questo tale, sono sempre grandi, anchora che non habbino ne pioggia, ne guazza. Et à questo rispõde il Poeta, che tutte nõ sono d'una misura. Et che anchora i Baccegli sono quãdo grãdi, & quando piccoli. et che se tu ne truoui una, che ti paia troppo

grande, non per questo si debbono biasimar tutte l'altre. perche quella, che non piace, ò non istà bene à te, piacerà, o sarà buona à un'altro. Volendo dir per questo, che si deue fare come quando si ua al Calzolaio. Che se un paio di Scarpe ti sono troppo larghe, te ne pruoui un'altro, & un'altro tanto, che truoui la Scarpa secondo il piede. Ma questi Tattamellini, che sputano in tondo, le uogliono tanto strette, che se non sentono cricchiare i punti, quando menano la calzatoia, non par loro di calzare attillato. Et questo è assai peggio, che calzar troppo largo. Perche à questo modo c'è sempre l'agio del piede, & la saluezza de la Scarpa, doue à quello, le piu uolte si guasta la Scarpa, & ammaccasi il piede. Lo Scaccasaua, che è uno di quelli, che credono, che le Fiche siano sempre troppo grandi, si cruccia in questo loco col Poeta, che dica, che siano tal uolta grandi, & tal uolta piccole. Et dice, che o ueramente egli abbaca, o ueramente si truoua si sconcio Naturale, che qualche Fica, per grande che sia, li par piccina. & giura, che egli, che si truoua pur un buon Naturalone, non s'abbatè mai à ueruna, che non li paresse troppo grande. Ne manco crede, che se ne possa trouar per altri, da che fu quella terribile sconfitta, che racconta l'Arsiccio: doue le Fiche piccine, è i Baccegli grossi furono tanto mal menati da Baccegli piccoli, & da le Fiche grandi, che tutti furono, o morti, o mandati in perpetuo esiglio. Et da quello innanzi non s'e ueduto mai piu ne Fica piccola, ne Baccello grande, saluo à questi giorni, che c'è comparso un certo Giannino, con un si sterminato Baccello, he si crede che sia uno di quelli, che furon

confinati. Et non so, come si sia arrischiato à portarlo contrabando in questi paesi. Et Dio uoglia non ci capiti male, anchora che ui stia sotto Saluocondotto del Commissario de l'Abbondanza, & sopra à certe Vedoue, che gli hanno dato franchigia. In somma questo Scaccafaua tiene, che tutte le Fiche siano sempre troppo grandi. Ma quando ben questo sia, il Poeta se lo lieua dinanzi insieme col Filosofastro, così dicendo.

Chi danna l'abbondanza à me par matto.
Il buono al mio parer fu sempre poco.
Potessi io satiarmi pure un tratto.

Costoro scoppiauano, s'el Poeta non daua loro del matto per lo Capo. O che domine di brigate sono queste, che disiderano la Carestia, & massimamente de le cose buone, che à quelli, che hanno stocco non paiono mai tante, che bastino? Non la'ntendeua gia così Falalbacchio, ch'era sauio: il qual diceua, che per diuentar Filosofo, harebbe uoluto, che una Fica fosse stata maggior d'un Palazzo, per entrarui tutto dentro, & andarui à spasso ueggendo, & contemplando le cose de la Natura: perche li ci pareuano altre merauiglie, che non uide Luciano dentro al suo Pesce. Se stesse à me io farei Gonfaloniere à uita un Cittadin Fiorentino, che sentendo certi disputar sopra le Fiche, & dir certe loro oppenioni sciocche di uolerle, chi piccole, chi strette, chi nocchiose, & cotali, disse loro, O bestie che uoi sete, che non sapete, che cosa siano Fiche. Io ne uorrei una che ui potessi entrar dentro in mãtello e'n Cappuccio, Che benedetto sia egli, che ben e degno di

quel Cappuccio, & bene ha il Capo fatto à ciò, secondo il bisticcico del Carafulla. O questi sono i ceruelli da gouernar le Republiche, che hanno si grande animo, & uogliono mantenere il grado de la ciuilita dounque uanno, & non certi cacastecchi, che s'auuiliscono ne le grandezze, & non le sanno usare. POTESS'IO &c. uedete il Poeta, ch'è di questi magnifici anchor'egli, & nimico de la grettitudine. Et uuol dir qui, che non tanto li pare il Fico troppo grande, ma li pare di non poterséne pure isfamare una uolta. Et nota in queste parole un Pathos maggior di quel del Burchiano, quando disse.

O foss'io Papa per un mese a punto,
Per satiarmi un tratto di Panunto.

Non posso far Trifon, ch'in questo loco
Non ti scriua di cio, che pur l'altrieri
Su le scale m'auene di san Roco.
Vna femina u'era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, & bone:
Ond'io là corsi pien d'altri pensieri.
Il ucderui d'intorno assai persone
Fece, che ratto quiui mi trahesse.
Per mirar, che di cio fosse cagione.
Visto, ch'anch'io u'hauea qualche interesse;
Ne scelsi di mia man, si come io soglio
Parecchie, & d'una stampa tutte impresse.

A pena il Poeta s'e disbrigato dal Filosofastro, che li uiene addosso un Pedante maladetto, che li dara

tanto da fare sopra al Fico, che bisognerà bene, che meni à leuarlosi da torno. Et perche egli si risente contra lui, non solamente come Filosofo, ma come Brauo, ui dirò in un tempo il Thema, che si disputa, & la querela, che si combatte. Vna Femina uende Fichi: Il Padre Siceo mercatando le domanda, Quale è la piu dolce cosa, che si truoui? pensando, che gli rispondesse, il Fico: & che per prouarlo fossero uenuti insieme à gli argomenti: che questo era lo'ntento de l'Autore; quando il Pedante lisfodera de la Bibia NIL DVLCIVS MELLE. & con questo detto dal canto di dietro li da una stoccata. Hora, & co' libri, & con l'armi in mano bisogna prouare à questo castrone, che ne mente, & è un traditore. & uno ignorante. Scriue questo caso à Triphone, perche uolendo consiglio & aiuto, non poteua trouare ne'l maggior Filosofo Naturale, ne'l piu ualente Padrino à condursi in campo con questo Pedante.
E TRIPHONE. un huomo perfetto, amico del nostro Poeta, & parente di san Francesco da Scesi, & però pizzica tanto, & ne l'andare, & nel uestire di quella sua Filosofia Apostolica. & con tutto, che egli non sia Frate, porta sempre sotto il Cordone de l'ordine maggiore. A tempo di Martiale fù Bibliopola, & ben che alhora guadagnasse assai, secondo che si ritrahe da quel medesimo, che disse,

Et faciet lucrum Bibliopola Triphon;

hora non si truoua però il piu agiato huomo del Mondo. Ma per la molta pratica, che hebbe in quel tempo de' libri, s'è fatto Poeta: & ha scritto la processione de Magnifici, quando uanno in Bucentoro. Tenne una uolta le chiaui de' Segreti del Mondo, quando fu Sa-

grestano Ser Cecco, quel battezzato da Papa Clemente dottore in Cifare, & grande Arcifanfano de' Segretari: Del quale io ho paura solamente à ricordallo, perche mi dette una uolta certe staffilate, per cagione, che non haueuo seruato il decoro in un soprascritto à dire à un Prelato Monsignor Messere. & con tutto, che io allegassi l'uso, & l'autorità del Padre Bembo; non potei mai far tanto, che non mi mandasse giu le Calze. Acquistossi Triphone quel nome delitioso, perche solamente à uederlo, diresti che fosse il Passerotto de le Dame, il Colombino di Venere, & l'attillatura de le Muse. De la grandezza del suo stile, leggete le gran parole, che'l Poeta ne dice ne la seconda Ficata. Et uedrete, che non fù mai Poeta, che hauesse la piu onnipotente uena di lui. Et questo basti à mostrare, che egli è sofftiente Padrino in quanto a la parte de le lettere. Quanto à quella de l'arme, si sa che la sua Lancia è la piu franca, che portasse mai Caualier Ficaio. Pensate, che hauendo letto, che i Franciosi uennero à combattere di qua per le nostre Fiche, egli ha uoluto passar di la à combattere per le Fiche di Francia. Doue intendo, che ha fatte proue stupende: benche ultimamente ci habbi lasciato del pelo. Per questo dunque, che egli è gran Filosofo Naturale; & perche è gran Caualiero errante il Poeta se ne uuol seruire per Padrino à rimpetto di Salomone, che è Padrino de l'auersario. Il restante del Testo, perche è tutto piano, lascio, che Ascensio, bisognando, in qualche loco ne lo ripassi. & solamente auertite à quello D'VNA STAMPA IMPRESSE. Che'l Grimo de le Breuiose dice, che la Stampa de'

Fichi sono le Faue, & che si marauiglia, come il Poeta tanto intelligente de' Fichi scegliesse di quelli, che erano stampati, sendo li non stampati migliori. Ma lasciatelo pure abbacare, che d'una Stampa non uuol dire, che hauessino tutti il suggello de la Faua, ma che erano tutti simili l'uno a l'altro. Percioche questa Mona Smeria hauea parecchie piante nouelle di Fiche giouini, che erano tutte figliuole del suo Fico. Et per questo erano tutte d'una medesima sorte.

Et perche spesso pur la baia uoglio,
  Donna (diss'io) che mi parete esperta;
  Et, s'io discerno ben, uota d'orgoglio;
Vorrei saper, che cosa è, che piu merta
  D'ogn'altra il uanto di dolcezza hauere;
  Et che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parere
  Sarebbe stata, tosto fu interrotta
  D'un Capocchio, à cui par molto sapere.
Lo qual senz'esser chiesto, disse allhotta,
  NIL MELLE ne la Bibia truouo scritto.
  Si'n quella (rispos'io) ch'è ne la botta.

Io non mi posso tenere, che con due pennellate non ui facci qui un poco di ritratto del nostro Poeta. Quanto al Corpo uoi uedete quella gratia, quella grauità, quella maestà, di quel suo uiso, di quel suo habito, di quel suo andare, che ui rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli homaccioni del Testamento

uecchio. Quanto a l'animo, imaginateui che'l suo pensiero sia tutto prudenza, & sapere, le sue opere tutte cortesia, & bontà, le sue parole tutte precetti, & piaceuolezze. Pensate poi che quando non è in conserto con le Muse, in astratto con l'intelligenze, in consiglio col Signore, in officio con gli amici, che tutto il restante del tempo uoglia stare in su le Berte, e'n su Gioliti. Et che douunque si truoua, si dia bando a la Melancolia, & secondo i tempi, & secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano à lui. Non ui merauigliate dunque se uuole hora la baia di questa Mona Smeria da le Fiche. DONNA. Di sopra ha detto, ch'era una Femina, & hora parlandole la chiama Donna per cattar beniuolenza. ESPERTA. per facilitar la domanda: perche se non hauesse hauuta notitia di quel che egli chiedea, la richiesta era uana, & la disdetta scusata. VOTA D'ORGOGLIO. buona compagna, che se non fosse stata piaceuole, non sarebbe stato à proposito richiederla di dolcitudine. VORREI SAPERE &c. forse che le domanda la Quadratura del Circolo, o il modo di saluar l'Apparenza, o di queste cose rematiche. Vuol sapere da lei che cosa è la piu dolce, che sia. ET CHE MI DESSE VNA SENTENZA CERTA. Questo le disse, perche non s'andasse aggirando con Zucchero, & con queste nouelle. & uenisse à prima col Fico innanzi, perche sendo pratica douea sapere, che quella era la uera dolcezza, & sarebbe stata meco D'VN PARERE, idest, saremo stati d'accordo, dice il Poeta, percio che se ne ueniua à dirittura de la mia fantasia, se non che si mise in mezzo,

quasi un muro tra la spiga & la mano. VN CAPOCCHIO, un capo grosso, una testa d'Asino. A cui par di saper MOLTO. Non potena meglio esprimere un compito ignorante, che facendolo appunto il rouescio d'un gran Sauio. Socrate sapeua ogni cosa, & li pareua di non saper nulla. Costui non sapea nulla, & pareuali di sapere ogni cosa. Et questo è la propria natura d'un Pedante. Che come è giunto à Si deus est Animus, & Rectis as, es, a. Et che puo far Latinare il Discepolo per li Passiui, entrerebbe con Aristotile in Circolo. Rispose dunque SENZ'ESSER CHIESTO, per richiesto. Vedete come questa sua ignoranza era ben confettata da una fine prosontione. ALLHOTTA, senza metter tempo in mezzo à considerar la risposta. perche chi poco considera, presto parla. NIL MELLE. dissélo in grammatica per parer letteruto. Et citò la BIBIA per mostrar d'hauer studiato in libris. Mi par di ueder questa pecora Margolia, che quando uide il Padre Sicco, cominciasse à rugumar Cuiussi, & che dicesse qui bisogna, che io mostri quanto uaglio. & uenneli ben fatto, che lo scorse ne la prima giunta per ubbriaco. Et però li rispose, che credeua, che l'hauesse trouato ne la Bibia, non gia in quella di Mose; ma in quella de la BOTTA. percioche Bibia significa anchora il Fondime del Vino.

M'haueua costui gia tanto trafitto
  Con questa sua risposta maladetta;
  Ch'io pensai farli uento d'un Mandritto.

Ma poi ueggendo, ch'era una Ciuetta,
In parole, & in atti un gran Pedante;
Di pigliar men' guardai altra uendetta.

Non pareua al Poeta d'esserſi riſcoſſo interamente de la'ngiuria riceuuta dal Pedante, ſolamente con le parole che diſegnaua ualerſene co' fatti. Ma poi aueduto ſi,, che hauendo à far con una beſtiuola, ui metteua de l'honore, come generoſo ſe ne rattenne. TRAFITTO. Di qui ſi caua, che'l colpo del Pedante (o ſtoccata, o imbroccata che ſi foſſe) fù di punta. La qual ribattuta dal ualente Poeta (percioche la medeſima percoſſa de la Bibia riuolſe ſubito contra lui) s'apparecchiaua nel medeſimo tempo andar ſopra d'eſſo con un MANDRITTO. Chi s'intende de l'arte de la ſpada, conoſcerà qui, quanto maeſtreuolmente, & da buon Schermidore con un medeſimo colpo procaraſſe il riparo de la ſtoccata, & l'offeſa del mandritto. Ma poi conſiderato, ch'era VNA CIVETTA, un Guſo, un' Alocco, un Barbaianni, ideſt, un ſoggetto ucellabile. IN PAROLE. hauendolo ſentito parlare per bus, & per, bas. & IN ATTI. gli atti d'un Pedante ſono, parlando proſar le parole; diſputando alzar le dita; andando dimenarſi: ſpurgarſi tondo, guardar s'è mirato: compiacerſi di quel, che dice: & quando gli uiene allegato una autorità di Cantalitio; colleppolarſi tutto d'allegrezza. A queſti atti ſcorſe il Poeta la Pedantaggine ſua. & l'habito lo douette poi chiarire affatto. Percio che me l'ha poi moſtro in Ponte; che à uederlo ſolamente hareſti detto, che foſſe la Idea de la Pedagogheria. Laſciano ſtare,

che egli sia piu secco, che quella sua Grammatica; porta in testa un cappelletto con una banda in torno di Velluto di Trippa: qual in endo, che esso chiama petaso. Veste una Gabbanella di Raso cotonato, con un battolo di Castrone intorno al Collo, che per essere un poco gretta dinanzi, mostra un paio di Cosciali di Cuoio, con una Brachetta in modo sgonfia, & sfardellata, che da una banda li ciondola un pellicin di Camicia ricamata, come di Zafferano, & da l'altra un pezzo di Brachiero. Dal ginocchio in giu ha in gamba un paio d'usatti ricotti à due suola con buone fibbie, & in piedi sopr'essi un paio di Pantufole à Scaccafava. La Cioppa di sopra è di Paonazzo sbiadato, con certe belle mostre dinnanzi di Raso Chermesi smaltate di sopra di sudiciume rane. Haueua al'hora una mano scalza, & l'altra con un guanto à mezze dita, à uso di potatore: & con questo habito andaua oltre in contegno dichiarādo la Ianua à un suo Pacchierotto. Il quale li domandò poi, chi fosse in Roma, che sapesse de la lettera assai. Et egli li rispose, che dopo lui non conosceua il piu ualent'huomo del Probo. Hor uedete se'l Poeta hauea ragione à sdegnarsi di pigliarne uendetta ALTRA. idest, altramēte, che cō parole, come hauea fatto. FARLI VENTO, è parola da braui. perche un colpo quando esce di mano d'un Brauazzo, con l'impeto trauaglia l'aria, & fa uento, & romore.

Qual tristan, qual Galasso, o d'altro errante
Fu mai si pronto con la Spada in mano
A far gran proue à la sua Donna innante;

Com'io in quel punto à dir di quello insano,
Che si pensò uituperar le Fiche:
Et far l'Idolo mio despetto, & uano?

Diliberatosi di non procedere contra il Pedante co' Fatti, pensò di soprafarlo di parole. & portossi, dice, tanto ualorosamente, che ne Tristano, ne Galasso, ne ueruno altro Caualiero errante si mostrò mai tanto pronto à far con la Spada in fauor de le lor Donne, quanto esso à dir con la lingua contra al pedante. FU TRISTANO gran Caualiero errante, & anchor che fosse de la Tauola Rotonda, fece gran cose per le Fiche: e'n sul Fico d'Isotta si morì. GALASSO, dicon che fu Caualier santo. & che non s'impacciò mai ne di Fichi, ne di Donne. Et però merauigliandomi, che'l Poeta lo metta per Caualier Ficaio, ho riueduto questo loco meglio. Et truouo, che'l testo antico à penna non dice Galasso, ma Gradasso. quello che si facesse poi per le Fiche, cercatelo da uoi. che io non ho hora il capo à Romanzi. & dice INNANTE a le lor Donne, perche se si fossero mussi lor dietro, non harrebbon elle potuto uedere i fatti loro. & poi quel recarsi dietro non è da ualenthuomo. A DIRE. d'ngiuriare, & brauare. perche è uerbo di mezzo: & si puo intendere in buona, & mala parte. DI QVELLO INSANO. & bene era egli pazzo, à uoler uituperar le cose buone, & lodate da ognuno, & massimamente LE FICHE, bisogna pronunciarle con merauiglia, & con riuerenza, come dire, quel frutto tanto dolce, tanto abbondante, tanto pretioso, tanto necessario, tanto lodato, & tanto disiderato da ognuno.

& l'Idol

& L'IDOL MIO. *cioè, tanto adorato da me, in mia presenza* FAR DESPETTO. *cioè, dispreZZare, & mettere in dispreggio altrui*. Et *perche quando non è preZZato, non è custodito, ne coltiuato,* però dice VANO. *cioè, sterile, perche se imboschisce, diuenta* Caprifico, & *non fa piu frutto, che uenga à perfettione*.

Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
Che *uanno in zoccol per l'asciutto spesso*:
E'l *frutto* perdon de le lor *fatiche*.

Non *solamente non s'ha da stare al* Pedante *di questa sentenZa, perche è ubbriaco, perche è ignorante, perche è paZZo, come ha detto di sopra, ma perche è sospetto per la nimicitia, che hanno tutti i* Pedanti, *con le* Fiche. & *la cagione è questa, che hanno letto in* Plinio *di quella pioggia, che si dice di sopra, che immolando i piedi, fa si gran male,* & *le fuggono sempre, anchora che nõ pioua*. Et *se pur s'arrischiano d'appressarsi loro, con tutto, che sia rasciutto ui uanno in* Zoccoli, & *ne colgono da la banda del* Sole, *doue sanno, che non è guazza*. Et *per questo piu uolentieri inuestano le* Mele, & *le* Pesche, *lequali per non esser cosi in succhio, come le* Fiche, *non possono auuiuar l'humor* Naturale *de la* Marza. Et *però dice, che i lor nesti son uani,* & *perdono il frutto de le lor fatiche*. Dicono *anchora un'altra cagione di questa innimicitia de* Pedanti *co'* Fichi, *perche un* Pedante *fu quello, che toccò di quelle tante* Fiche *affrittellate nel uiso da i* Palafrenieri *d'un cotal* Papa, *per esser uenuto* Imbasciadore *de la sua* Co-

munità à presentare à sua Santità, un pien sacco di Fiche acconcie con la Pula galantemente, perche non s'ammaccassero. Il resto douete sapere, che disse lodato Dio, che non furon Pesche, come uoleuano i Massari. Et che hauendoli detto il Papa del presente, Mille grates, referì, che'l Papa uolea mille graticci, per seccarle. ma la uera cagione è la prima, & seguitiamo piu oltre.

Et se da Salomone il Mel fu messo
Innanzi al Fico, non si dee per questo
Hauer cio per decreto, cosi espresso.
Ma bisogna uedere in fonte il Testo:
Et ritrouare il uer fino à un puntino:
Et non dar la sentenza cosi presto.

Fermo, & sbattuto questo Cuium pecus del Pedante col sopra uento de le parole, non puo con suo honore nō rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir, che non fosse suo pari. Et risponde cosi, che se ben Salomone fu tanto sauio, non è per questo, che non si possa appellar da la sua sentenza, hauendo proceduto per uia di Contradette in contumacia de la parte. Et in uerità credo, che li sia fatto torto. La qual cosa mi fa credere un certo Iambografo Greco, il quale sappiendo, che io era sollecitatore del Poeta in questa causa, sendo lui ualente Procuratore, mi uenne à trouare. & la prima cosa mi sfoderò addosso, Sica tu Chrisu chresto. Io li risposi di no, pensando, che uolesse dire, se Cato crese in Christo, idest, credette. Ma poi suolgarezzandomelo disse, che uoleua dire, che le Fiche erano mi-

gliori, che l'Oro, non tanto che fossero piu dolci che'l Mele, & che egli uolea pigliar sopra di se questa lite contra Salomone, & fare il piato à sue spese. Sentendosi dunque il Poeta grauato, offerisce di rifar le spese, & domanda d'esser restituito in integro, perche intende prouare il contrario, & esaminar due testimoni in fauor suo, che l'uno e Homero, & l'altro Maestro Simone, tanto piu che egli ha un'altro Giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, & questo è Aristofane. & se l'uno dice, Nil dulcius MELLE, l'altro dice, Nil dulcius Ficubus. se l'uno si tien per Baldo, l'altro si riputa per Bartolo, si che qui bisogna cacciar mano a' Paragrafi, & poi che l'autorità sono di pari, attendere a le ragioni. Et uenendo à i meriti de la causa, dice, che bisogna uedere IL TESTO IN FONTE. cioè, ricominciare il rigistro da capo. Benche il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio à procedere in questa causa per uia di Notomia, che di legge, per uenire a la pruoua de la uera dolcezza del Fico. & uuole, che'l Poeta intenda, che'l testo d'esso Fico sia quel suo Vaso, & quel suo Cassero, doue son dentro tante cose, & tanti busigattoli, come s'è detto. & che bisognarebbe metterui dentro un buono Anotomista che ricercasse tutti quei lochi, che ui sono, per ritrouar tutta quella dolcezza, che u'è riposta. Ma il Verrazzano la'ntende per uia di Geografia: & tiene, che'l Poeta dicendo, uedere in fonte, uoglia inferire, che'l Fico sia come il Nilo, del quale non s'è mai trouato il Fonte, anchora che per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al Fonte del

Fico, cioè dentro uia, per fin donde comincia, se tanto oltre si puo arriuare. Et ritrouare IL VERO. la uera dolcezza sua FINO A VN PVNTINO. Perciochè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, & tutte quelle grotte, donde sorgono i Zampilli, & le Polle de la dolcitudine Ficale. Et qui pare, che uoglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto à dentro, che arriuasse al Fonte, come non c'è arriuato mai ueruno, non ha potuto hauer perfetto giuditio de la compita dolcezza del Fico. Et però non haueua à dar la sentenza cosi PRESTO. perche in una causa tanto profonda, non si dee procedere per uia sommaria, ma in puncto iuris & metter tempo in mezzo, prouando, & riprouando, uoltando, & riuoltando piu uolte le carte, di sotto, & di sopra, auanti che si scocchi la sentenza diffinitiua.

Che si che questo non dirà'l diuino
  Homero, che cantò di Troia l'armi
  Con chiara uoce piu, ch'Orpheo, o Lino.
Il Fico dolce chiama ne suoi Carmi:
  Il Mel non mai; ma fresco, & uerde sempre.
  Et saper la cagion di cio anchor parmi.

Magnis testibus ista res agetur. Percio che Homero, che produce prima, è uno di quei Testimoni, che à Vinegia si chiamano di Velluo. & domandalo DIVINO, per mostrare, ch'è degno di fede. domandalo scrittor de l'armi DI TROIA, per mostrar, ch'era informato, hauendo scritto le cose seguite per la dolcezza del Fico d'Helena, di quel di Briseide, &

di quel di Nauſicaa. Oltre, che eglin'haueà guſtate pur aſſai. che non baſterebbe, che deponeſſe d'udita, ſe non deponeſſe anchora di guſto, & di tatto, perche di viſta non era egli legitima proua. che ſe chi ha un'occhio ſolo non puo eſſer teſtimone, tanto meno poteua eſſer eſſo, che era cieco affatto, ſecondo quelli, che uoglioно, che la ſua cecità steſſe ne gliocchi, & non nel nome. PIV CH'ORPHEO, ET LINO. ſallo piu autentico teſtimone di loro, perche non uenga uoglia al Giudice d'eſaminarli, dubitando non gli deponeſſero contra, per la nimicitia, che hebbero co i Fichi. Perche Orpheo fu lapidato, & baſtonato à colpi di Fichi. Et Lino fu magnato da Cani, perche per natura poetica gli haueua à noia. IL FICO DOLCE CHIAMA NE'SVOI CARMI.

La depoſitione d'Homero è, che il Fico ſia dolce, e'l Mele ſia clorido, cioè (come l'Autore interpreta) freſco, & uerde. che queſti Epiteti dà loro ſempre ne le ſue opere, per propri à ciaſcuno d'eſſi. Hora, che'l Mele non ſia dolce, oltre a l'autorità d'Homero, lo uuol moſtrare con la teſtimonanza, & con la ragione di Maſtro Simone, il quale è il ſecondo teſtimone, che egli produce, & l'eſamina ſua è queſta.

Il Mel par che magnato altrui diſtempre,
 E'n colera ſi uolti, a cui l'amaro
 Danno coſtor, che ſan tutte le tempre.
Queſto ſegreto coſi degno, & raro
 Maſtro Simon ſtudiando il Porcograſſo,
 Scoperſe a Bruno, che gli fu ſi caro.

Hor fa tu l'argomento Babbuasso,
Et di, se'l Mele in colera si uolta,
Segn'è, che d'amarezza non è casso.

Il Mele si uolta in colera: la colera è amara, dunque il Mele non è piu dolce del Fico, che non participa in parte alcuna d'amarezza. La maggiore, & la minore si pruouano insieme per la testimonanza di Mastro Simone da Villa dottor di Medicine, Del quale fate motto col Boccaccio, che ui ragguaglierà, quanto fosse piu sauio di Salomone. La consequenza non si puo negare, che di sopra s'è prouato, che'l Fico è tutta dolcezza, oltre che non solamente è dolce per se, ma addolcisce l'amarezza de l'altre cose, come si dice de la Ruta, che standoli appresso diuenta piu dolce, & di miglior nutrimento. Et perche non crediate, che mastro Simone si mouesse senza fondamento, dice che l'hauea studiato in sul PORCOGRASSO. & Porcograsso, & Vinoacena sono quei dui gran Satrapi, che fanno uenire il canchero a le Medicine. & perche è un segreto d'importanza, perciò dice, che lo scoperse A BRVNO dipintore suo grande amico, che altramente non l'harebbe detto. Et truouo, che gliene disse, per ricompensa de l'Orinale, che li dipinse sopra la porta, & perche strascinasse le parole con Buffalmacco del mogliazzo de la Contessa di Ciuillari, et di farlo Caualier bagnato. Conchiuso dunque, & prouato, che questa propositione di Salomone è una uanità de le uanità sue, si riuolge al Pedante, & chiamalo BABBVASSO, cioè, Scimione, perche Babbuino è tanto, come Scimiotto. et cosi lo chiama, perche come

le Scimie fanno quel che ueggon fare, così il Pedante dicea quello, che sentia dire, quasi uolendo inferire, che allegando il detto di Salomone, senza considerare, che facesse à proposito, parlaua per bocca d'altri come gli spiritati. & per questo gli ordina un Argomento secondo la ricetta di mastro Simone. et uolea, che se lo facesse da se medesimo, se non che Triphone, come Padrino ne uolle l'honore esso, & cacciogliene su di sua mano. L'Argomento è stemperato in Barocco, & la ricetta è questa. Recipe il Mele è colerico, la colera è amara, ergo tu es Asinus. A questa ultima Schizzata, cominciando l'argomento à fare operatione, il Pedante à brache calate se ne ua à gesto, e'l Poeta corre il campo Ficale per Vincitore.

Ma hora è di sonar tempò à raccolta,
  Et lasciare il Pedante in sua malhora
  In questa oppenion si uana, & stolta.
Che'l nouo giorno recherà l'Aurora
  Anzi ch'al mezzo de le lodi arriui
  Di lor, che tanto la mia penna honora.

Hauendo conteso col Pedante sopra al Fico, & come soldato, & come Dottore, da à ciascuna impresa la sua fine. Onde SONARE A RACCOLTA, dice quanto al Duello, & lasciar l'auersario ne la sua OPPENIONE, quanto a la disputa. Et recando la Metafora campale al nostro proposito, Sonare à raccolta uuol dir tacere, perche secondo il nostro Vico, Chi parla semina, & chi tace raccoglie. Ma secondo il Burla, sonare à raccolta uuol dire ritrarsi à

saluamento. Perche è ito auertendo, che'l Poeta si mise à questa impresa prima come Caualiero, cioè arditamente, & con orgoglio, Dipoi come Dottore, co i libri in mano, à guisa di Messer Ricciardo da Cinzica col Calendario, cioè, posatamente, & piu tosto con ragione, che con appetito. Hora perche il Poeta al terzo affronto portaua pericolo di non metteruisi da Herbolaro, cioè à colpi fitti in Terra, dice, che non uolendosi piu cimentare (per hauer già per due riprese compito à l'honor suo) si dilibera di ritrarsi. & che'l Pedante, poi che ha quello argomento in corpo, facci de la sua fantasia à suo modo. CHEL NOVO GIORNO RECHERA L'AVRORA. idest, si farà prima giorno percioche egli era à Veggbia quando daua in su queste Fiche. Et sentendosi hauere assai combattuto sopra d'essi, dubitaua, che al terzo affronto, ce l'harebbe prima colto il giorno, che hauesse compito à mezzo di fare il douere a le Fiche. CHE TANTO LA MIA PENNA HONORA. Il Petrarca harebbe detto, che col mio stile incarno.

Infelici color, che ne son priui:
Però che doue Fica non si troua;
Non ui posson durar gli huomini uiui.

Come che il Poeta habbia detto di uolersi ritrar da le Fiche, non si sentendo anchora la uena sgonfia, ne la fantasia sborrata affatto, ui da su di nuouo. Et parmi, che habbi fatto, come quello Spagnuolo che quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al Confessoro à dire, che s'era dimenticato d'uno peccadiglio, &

questo era di non credere in Dio. Percio che dopo un tanto Catalogo delle lode del Fico; quando pensauamo, che non hauesse piu che dire, & che egli dice di uolersi ritrarre; ce ne scocca in un terzetto due; che à petto à loro tutte le altre son nulla: cioè, che le Fiche sono la felicità de gli huomini, & la uita d'essi. Egli dice, che quelli, che ne son priui sono infelici: dunque quelli, che non ne son priui, son felici. Le Fiche dunque sono la nostra felicità. Hor uadinsi à riporre tutti i beni del Corpo, dell'Animo, della Fortuna, quelle indolenze, & quelle tante cacherie, che questi Nebbioni Filosofi si uanno sognando, poi che'l sommo bene è tutto dentro nelle Fiche. Che siano la nostra uita, proualo per questo; che doue non son Fiche, nō sono huomni, o non ui durano VIVI. Cioè, che si muoiono, & non ui nascono de gli altri. Et per questo il padre Herodoto, uolendo mostrare,,, che un Paese era molto deserto, disse, che non u'erano Fiche. Come quello, che uolea dire, che doue non son Fiche, non ui possono esser huomini, & che doue sono huomini, è necessario, che' siano Fiche. Il medesimo dice il Fatappio delle Faue. Et uuole, che di necessità doue sono huomini siano Fiche, & Faue. Et cosi per lo contrario. Aggiungendo, che quelle bestie dell'Amazzone furon tutte per capitar male una uolta, che sbandiron le Faue, se non s'auedeuano presto di mettere à sacco quelle de'uicini. Fa poi una quistione, quali siano piu necessarie, et quali fossero prima, o le Fiche, o le Faue, laquale è stata poi risoluta dal Babbione, con quella dell'Ouo, & della Gallina; & della'ncudine, & del Martello.

L'udir ui parrà forse cosa strana
   Vna sua certa qualità stupenda:
   Ma pure è uera: & uedesi per proua.
Quando la carne è dura sì, che renda,
   Fastidio altrui; acciochè intenerisca;
   Fate, ch'al fico tosto altri l'appenda.
Però se'l tuo Padron (nota Licisca)
   Mena talhor qualchuno all'improuiso
   A cenar seco; fa che tu auertisca.
Vn Pollo, che sia allhora allhora ucciso,
   Perche infrollisca, correr ti bisogna
   All'arbor, che ne tolle il Paradiso.

Qui tocca un segreto del Fico, con un punto della gola, che quel balordo d'Apitio non fu da tanto à trouarlo. Che se la carne dura, o alida, s'appende al Fico; diuenta subito frolla, o trita, come dicono i Toscani, poi che ci hanno messa la Muserola in bocca; & che non possiamo parlare, se non à lor modo. Il Codaritta leggendo questo loco disse ridendo, A la mia carne non auien gia cosi, che solamente, che uegga il Fico, mi s'interizza, & mi si rassoda piu che mai. Auerti, li risposi io; che'l Poeta non dice quando si mostra la carne al Fico; ma quando ui s'appicca suso. Io per me, soggiunse, ho prouato d'appiccaruela tre uolte, una dietro a l'altra. & a la fine me l'ho trouata pur dura. Seccaggine Codaritta, Questa tua carne, diss'io, debbe esser qualche neruo di Micciochè se la fosse ordinaria, almeno a la seconda uolta si douerebbe un poco rammorbidare. In somma io potrei ben dire, che egli alzò sempre il capo, & stette con la fanta-

sia piu sodo, che mai. Io per intendere il colato di questa cosa, n'ho poi domandata la Palomba hostessa, la quale come pratica, m'ha fatto un bel discorso di tutte le sorti carni, & di tutte le sorti gusti. Dicēdomi, ch'era differenza da la Carne del Capretto, à quella del Bue, dal Pelato a la Saluaticina, da quella con osso, a quella senz'osso da la magra a la grassa, & da l'alida a la trita. & secondo queste distintioni, dichiarò, qual carne si macerasse piu tosto, & quante uolte bisognaua appiccare al Fico ciascuna d'esse. O come, diss'io, che'l Codaritta n'ha fatta sperienza, & non truoua, che'l Fico possa domare la durezza de la sua? Se'l Codaritta, rispos'ella, l'hauesse appiccata al Fico mio, l'harebbe macera pur troppo, che pur hiersera mi capitò un forestiero à casa, che si portaua sotto un Lombo sodo, riquadrato, costoluto, neruoso, tanto zotico, che fu un fastidio à rammorbidarlo, & con tutto cio a la quinta appiccatura si rannincidì pur un poco, & a la sesta fu frollo à fatto. Ma questi (diss'ella) sono certi bocconi strangolatoi da'ngordi; che bisogna appuntare i piedi al muro, & biasciare un gran pezzo per ingoiarli. La buona carne uuol esser d'un buon Pollastrone giouine, pelato, bianco, liscio, grosso, che habbia piu tenerume, che osso. & questo; se ben per esser fresco, e duro, in sul Fico diuenta pastoso, & arrendeuole. & se ne puo fare, non solamente arrosto, ma lesso, tocchetti, guazzetti, intingoli, pastingoli, nanzi pasto, dietro à pasto, & tutto pasto. & cosi conchiuse, secondo lei, che questo è il miglior boccone, che si mangi. Harei à dire del modo, o de modi, con che s'appende la Carne al Fico, che sono assai, & la

piu bella taccola del mondo, ma bisognerebbe mettergli in atto, à che non ho tempo, ne commodità. Imperò ue ne rimetto à quel libro d'altro, che sonetti. & quando pur uolete; menatemi à un Fico giouine, & lassate far à me. LICISCA intendete, che sia la Gigia di Messere. IL PADRONE. Messer suo. VN POLLO. Di qui si trahe, che uuol esser giouine, che altramente direbbe un gallo. ALLHORA OCCISO. Credo, che'l dica perche se fosse stantio, sarebbe pur troppo frollo da se, & non bisognerebbe appicarlo al fico. ALL'ARBOR CHE NE TOLLE IL PARADISO. Hor qui bisogna spogliarsi in giubberello, à difendere il Poeta, Perche lo Schizzinoso dice, che egli ha fatto come una uolta il Celatone, quando uolle lodare un Soldato, che dapò racconte molte sue prodezze, disse, ch'era stato il primo à entrare in una Terra assediata, ma che s'era resa à patti. Il Poeta, dice egli, s'ha stillato il Ceruello, à trouar le lodi, et poi in un tempo fa delle Fiche loro uno sberleffo nel uiso, dicendo, che n'hanno tolto il Paradiso. O fichemi qua di dietro dunque con tutte le tante lor preminenze, poiche ci tolgono il Paradiso. Ma l'Autore, che s'auide, che qualchuno sarebbe stato di questa fantasia dello Schizzinoso, soggiunse subito.

Non so, se fatto gli hauerò uergogna,
A rimembrare il nostro antico lutto:
Et fu pur uero, e'l gran scrittor non sogna.
Ben credo, che da qual si uoglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allhor, che dal Diauol fu sedutto.

Sono le fiche, à dire il uero, un hamo,
Per torci il Natural, troppo gagliardo:
Sallo il Mondo, ch'un tempo ne fu gramo.

Appresso di me, & della uerità, dice egli, quel che io ho detto, non pregiudica all'honor del Fico, ma non so, se gli harò fatto uergogna appresso à qualche plebeio, come questa bestia dello Schizzinoso A RIMEMBRARE IL NOSTRO ANTICO LVTTO. idest, à ricordare i morti à Tauola. Di che pare, che si uoglia scusare, con dire, che non poteua far dimeno, sendo VERO. quasi dicat, sappiendosi per ognuno & sendo scritto da si GRANDE SCRITTORE. come fu Mose, che NON SOGNA. che non scrisse dormendo. perche non se li potesse dire. Quandoq; bonus dormitat Homerus. Donde se caua, che Mose sta sempre in Ceruello, & Homero qualche uolta arrocchia. & questo basta à scusar lui d'hauerlo ricordato. Per iscusa poi del Fico, che fosse cagione della preuaricatione d'Adamo, io ho trouato nel Breuiario di Guccio'mbratta, cosi un palmo intorno all'Auēto, che se Adamo peccò, il peccato uēne dalla incontinenza, & dalla disubbidienza sua, et dalla tentatione del Diauolaccio, non dal Fico. che se le cose buone s'intendessero non buone, per esser male usate, la piu parte delle buone, & delle belle cose, che Dio ha fatte, si potrebbono dire, che fossero cattiue, & mal fatte, perche gli huomini le conuertono in mal'uso. Segue poi di molta ciarpa sopra questa matterta: ma tutte le lettere non si possono leggere, perche l'untume l'ha rinuerte. la somma di tutto è questa, che'l Fico

non ha colpa di questo peccato, per esser buono, & bel lo, come ne anche il vino ha colpa de la ubriachezza, per esser buona benanda. & io per me, non tanto che ne uoglia imputare il Fico, ma ne scuso quel poueretto d'Adamo, se ui si lasciò sdrucciolare. & parmi una grandissima lode d'esso Fico, che per lui uolesse perdere tutto il Paradiso terrestro. Et credo insieme col Poeta, che da ogni altro frutto SI SAREBBE MEGLIO GVARDATO ADAMO. perche nessun'altro gli harebbe cosi fatto tirar l'appetito, come questo, & la ragione è quella, che'l Poeta segue, dicendo. SONO LE FICHE VN HAMO. Come i Pescatori tirano con l'hamo i Pesci al lito, cosi le Fiche tirano il nostro Naturale in alto, & l'uniscono con la Natura, che è esso Fico. & l'esca fu la speranza, che li fu data de la immortalita, che, come s'è detto di sopra, non fu quella che si pensaua. Perche se bene si perpetuò ne la spetie, mancò ne l'indiuiduo. Et però dice, che per questo errore il MONDO FV GRAMO. Perche gli huomini ne persero l'eternità de' corpi, & la stanza del Paradiso VN TEMPO. idest, fino à tanto, che uenne chi ne immortalo, & ne imparadisò l'anime. Lo Spippola intende in questo loco HAMO per Calamita. & dice, che'l Fico è quella Calamita da tirar la carne, che intese il Petrarcha quando disse.

Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro.

Et espone che questo sasso era quel Ficotto sodo di Madonna Laura, che era la Calamita tira carne di quel poueretto del Petrarca.

Però quando per dritto il tutto guardo,
Del Fico satanasso si fe Scudo:
Sotto'l qual si difende ogni codardo.
Percio che'l corpo, quanto uuoi, sia crudo;
Il fico lo ritiene in ogni uerso,
Ne molto importa se ti truoui ignudo.

Eccoui un'altra bella lode del Fico, che sia buono per I scudi, per Rotelle, per Targhe, per Paluesi, & per simili ripari da riceuer colpi. & la cagione s'è detta di sopra: perche la sua materia è leggia, pastosa, soffice, che ad ogni botta acconsente, & se s'ammacca ritorna. & pero non si rompe, non si scheggia, & non si sfianta. Per questo dunque, dice il Poeta, che la tentatione del Diauolaccio, andando à la uolta d'Adamo, per poter securamente combattere contra la sua continenza si fe Scudo del Fico. SOTTO'L QVAL SI DIFENDE OGNI CODARDO. Perche ogni uil persona, hauendo Rotella di Fico, si rende securo da ogni assalto. Questa partita mi fa ricordar di Cuccu, che mi diceua di non conoscere la piu secura arme al Mondo, che la Targa de la moglie. et che egli s'era trouato di molte uolte in pericolo, & in necessità, & con quella hauea riparato à ogni cosa. Lo Scropolino Grammatico uorrebbe, che questo loco s'intendesse per un'altra uia. & dice, che Codardo significa uno, che ha gran Coda, & truoua certi suoi sensi trauersi, che non entrano cosi à ognuno, & pero non ui uoglio intricar la fantasia con essi. & tenete questo, che col riparo del Fico ogni uil persona si po tener securo, Per ciò che sia il colpo quanto si uuol CRVDO, cioè,

meni uno bestialmente, furiosamente, & senza discretione quanto puo, o di Pugnale, o di Stocco, o di Lancia, o di Palo, che sia il colpo, che'l Fico lo RITIENE IN OGNI VERSO. lo riceue da ogni banda. perche in piu modi si tira, in piu modi si mena, & da piu canti si porge lo scudo. Benche ci sia chi uuol dire, Che quel crudo si dica dal Poeta per asciutto, non molle, rugginoso, ruuido, perche uogliono, che l'arme che sono unte, & forbite, & lisce, faccino manco male. che non mi dispiace. Tuttauolta io credo, che i gran colpi siano quelli, che escono da un gran braccio, & da una forte stiena. Ma notate quel RITIENE, che importa. perche l'altre Rotelle qualche uolta schifano il colpo, o lo ribattono, queste di Fico lo riceuono, & lo fermano. Et Ficcauisi dentro il ferro talmente, che l'Auersario non lo puo cauare cosi à sua posta. NE MOLTO IMPORTA, SE TI TRVOVI IGNVDO. anzi importa pure assai, dice il Baruffa. che quando si combatte con la Targa ignudo, si cuopre meglio, ui si rannicchia sotto piu facilmente. & lo scudo si maneggia con piu destrezza, ben che ui si puo combattere anchor uestito. Io truouo nella Tauola di Cebete, che l'Amazzone fecero gia con queste Targhe di Fichi molto gran cose. perche non era si bestiale incontro d'un huomo, o di piu insieme, che non riceuessero con esse. Queste dal Padre Vergilio son chiamate Pelte lunate, perciò che erano in garbo d'una mezza Luna. Donde uuole il Pastricciano, che nel suo Paese le Fiche si chiamino Lune, si come le Mele si dicono Soli. Di sopra erano couerte d'una pelle con di peli suui. Et per mostrarui à punto, come le

stauano,

stauano, ui metterò la Figura d'esse, che'l Prete de l'Asino afferma hauerla ritratta da quella, con che Pentesilea fece si gran proue nel campo Troiano, che si truoua hoggi in potere d'una Paladina, che à Oruieto, à tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili: fino à sostenere in una uolta lo'ncontro di XXXII. & che di Pentesilea fosse, da per segno quel fesso, che e nel mezzo, che troua, che fu già de la Lancia d'Achille. Auertendoui, che quel colpo non è già rottura, ne schiantatura (che non credessi che io non istessi in ceruello) ma e una commessura del legname, che quando riceue il colpo, s'apre, per acconsentire a la furia di chi mena, & aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice: che il Gorgone di Mineruafu una Rotella di Fico. & che per esser Vergine, la portaua coperta. Il Frastaglia m'ha poi detto di molti belli significati di quel uiso di Medusa, de la trasfiguratione de le genti in marmo, et che uoglion dire quelli suoi capelli di Serpenti, & quel sangue uennenoso, che fece i Coralli, & quell'occhio, che si prestauano l'una a l'altra, & certi altri bellissimi misteri. Ma ha uoluto, che li giuri di non dirli se non à uno per uolta.

Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant'anni
Il Capo fe tremar de l'Vniuerso.

Sicelides Musæ paulo maiora canamus.
Non omnes arbusta iuuant, humilesq; Myricæ.

Hauendo il Poeta tanto inalzato lo stile à questi Fichi, & tanto rigonfio, come uedete, la mia bassa, &

sminuta fantasia non puo arriuare doue egli si stende, ne supplire a la capacità di questa materia, se le Muse non me la drizzano, & non la spirano. Et però con quel furor Poetico, che m'hanno, messo adosso la brauura di questi uersi, mi ristringo con le Muse sopradette. & gia sento, che si portano bene, perche l'adopero à quello, che son buone, & doue son pratiche. La qual cosa non fece Vergilio, come s'è detto.
Da queste Muse Ficaruole dunque agiutato à sborrar la Fantasia, che mi sento piena, & eleuata à spianare questo altissimo, & ampissimo soggetto: dico, che uoi ui imaginate, che'l Poeta uedesse qui la superbissima, & potentissima Città di Cartagine piena di tutti quelli suoi Amilcari, Annibali, Asdrubali, Annoni, tutti ualorosi, insolenti, sagaci, fraudolenti, con quelle armate, & con quelli esérciti gia tante uolte uittoriosi, & tanto al Romano Imperio naturalmente nimici. Et di rimpetto à Cartagine li si rappresentasse la gran Città di Roma sua concorrente; anchora che Vincitrice, tutta pensosa de la potenza di quella Città, sospesa de la sua fede, guardinga da le sue fraudi, gelosa del proprio Imperio, & quasi attonita de la ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che gia per due lunghissime, & mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, & con tanto spauento hauea per quella sofferto. & che stando in dubio di rōper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, & con quella sua Toga lunga, con quel uiso santo, con quel capo solo, con quell'andar graue, & con quel suo parlar libero salisse in Bigoncia, à mostrare à quelli Homaccioni la necessità di quella guerra, la potenza, & la

infideltà de Cartaginesi, e'l pericolo de la Republica Romana. Laqual sua oppenione, hauendo qualche controuersia.

(Però che Scipiaua Consiglione
Che si douesse cartar Conseruagine)

imaginateui, che subito, che egli scoperse il Fico uenuto da quelle parti in poche hore per mostrar loro la uicinità de' nimici, per la bontà, & per la dignità di quel frutto, s'accendessero quelli Scipioni, quei Fabij, quei Marcelli, & tutti quei Barbassori al conquisto de le Fiche Africane, come gia i Franciosi de le Fiche d'Italia, et che unitamente acconsentissero al parere del Vecchio Catone. La qual diliberatione fu la securezza, la gloria, & la grandezza de la Città di Roma. & se fu lo sterminio di Cartagine, douete sapere, che io truouo ne le Storie di Iuba, che fra le Fiche, e i Cartaginesi erano occulte nimicitie. & che'l Fico di Catone era uenuto per mare in poste imbasciadore de gli altri Fichi à far Lega co i Romani. La qual Lega trouo, che durò poi fino al tempo di Scatinio, il quale fece la lege contra à quelli, che cominciauano à tener pratica con le Mele. & però il Fico in questo caso s'ha da scusare, se fu cagione de la rouina di Cartagine, la quale gli era piu tosto nimica, che Patria. & da l'altro canto si dee lodare, che facesse quell'opera, & fosse collegato a la Monarchia de l'Imperio Romano.

Troppo facœnda haurei, & troppi affanni,
A narrar cio, ch'io n'ho trouato altroue.
Nessun di quel ch'io passo mi condanni.

Ch'io saprei dirui mille cose nuoue:
 Ma perche penso, che sia detto assai;
 Sarà ben, che'l parlar modo ritroue.
Io non credetti quando dentro entrai,
 Che douesse l'Istoria esser si lunga:
 Onde senza biscotto m'imbarcai.

Di nuouo li si rappresenta l'ampiezza, & la profondità di questo soggetto. & imaginasi, che'l Fico sia uerbigratia come il mondo nuouo, che ognuno che ui ua, scuopre nuouamente qualche cosa, ne per questo s'è ricerco anchor tutto. Dice dunque: Io harei TROPPA FACCENDA. idest, non compirei mai questo lauoro, se io uolessi raccontare quel, che n'ho TROVATO ALTROVE, cioè, quei paesi, che u'hanno scoperti, & quelle cose, che n'hanno dette Plinio, Theophrasto. Atheneo, & questi altri gran piloti, che ui sono nauigati. & però nessuno mi condanni di quel, che io PASSO. cioè, che non iscriuo detto da altri. CHE IO. cioè, per quel, che n'ho cerco da me stesso. Ne saprei dire MILLE COSE NOVE mille cose non auertite da altri, che u'ho trouato dentro. Ma perche mi pare d'hauer detto, & cerco assai, & piu mi resta da dire, & da ricercare (sendo questa una Prouincia infinita, & un mare ampissimo da nauigare) sarà bene, che mi ritorni à dietro, & uerso quella parte, doue io posso sperare, che'l mio legno tocchi terra, doue che sia. che à questa nauigatione non ueggio d'accostarmi al lito da gnuna banda. & sono sfornito di cose necessarie. Perche QVANDO DENTRO ENTRAI.

idest, quando presi à fare questa nauigatione per iscopri re, & dar notitia di questo nuouo mondo, non pensan do, che'l uiaggio fosse si lungo, e i paesi tanto grandi, M'IMBARCAI SENZA BISCOTTO. cioe, non portai prouisione à bastanza, quasi uolendo dire, come quelli che uanno à Frugnuolo, che gli era mancato l'oglio per la strada. l'Arfasatto li da un'al tro senso, & dice, che i Nauiganti per andare à lungo Viaggio, hanno à portar del Biscotto, cioè, del Pan du ro, che resti sodo per tutta la uia. & egli pensandosi di non hauere à fare tante miglia, hauea portato del Pane ordinario, il quale subito si muffa, & non resi ste a lungo uiaggio.

Chi piu ne uuol Triphon, piu ne n'aggiunga.
 Io lodo assai, che nascon senza spine
 Si, ch'altri per toccarle non si punga.
Vn'altro loderà le Damaschine:
 Perche non sono da gli uccegli offese.
 Chi le Spartane: & chi le Tiburtine:
A' me piaccion le nostre del paese,
 Che danno a' Beccafichi da beccare:
 Perche rendan poi conto de le spese.

Trouando il Poeta questo mare de le Fiche infinito, & per questo tornandosene indietro, si riuolge a Triphone, ch'era suo Temoniero, & staua sopra a la Busso la, dicendoli quel prouerbio: Chi piu n'ha, piu ne met ta. Che recandolo a suo proposito, pare, che uoglia dire, Io per me mi confondo a tanta larghezza di mare,

perche non ci truouo ne Porto, ne Spiaggia, ne Scoglio, doue approdare. & nauigo come per perduto. Se à te basta l'animo d'andar piu oltre, ua pur da te, che io uoglio tornare à dietro. Il Forbotta dicchiara questo loco per un'altra uia, & dice, che'l Poeta salta subito da la Metafora del Nauigante à quella del Coglitore. & che sendo a le mani con un gran pie di Fico, mostra hauerne colto quanto ha potuto aggiungere col suo uncino. poi uoltandosi a Triphone, che si trouaua una gran pertica in mano, li dica, che egli non puo ariuar piu oltre, ma che a uoler scuotere questo Fico a fatto, li bisogne aggiungere a l'uncino il suo perticone. & cosi fatto, di nuouo rimontano in sul Fico, & cominciano pure a ritoccarlo, cosi dicendo IO LODO ASSAI. CHE NASCON SENZA SPINE. Se l'altre frutte sono buone, sono ancho quali ronchiose, quali spinose, quali hanno nocciolo, quali hanno guscio, in somma quali un diffetto, & quali un'altro. Ma le Fiche (dice egli) non hanno spine, che ti pungano, quando le tocchi, ne ueruno di questi altri impedimenti. & con tutto che siano pur uestite, sono in un tempo ignude, & anchora con la buccia sono tanto morbidone, & tanto calzanti, che senza alcun ritegno t'entrano. Anzi che Papa Iulio non uoleua, che si spogliassero, usando dire, che pelle che non si uende, non si scortica. E ben uero, che lo Scalandrone m'ha detto una cosa nuoua contra a queste parole del Poeta, che m'ha fatto merauigliare. & questo è, che pochi giorni sono ha trouato un Fico, che punge. & che sagliendoui suso, si senti appuntare al corpo non so che aguzzo, che pa-

rea, che glie ne forasse. sopra che studiando, truouo, che le Tribadi in Lesbo erano di questa sorte. & Saluestro nostro afferma, che'l Fico de la Peperina è anchor esso cosi fatto, & che a questi giorni bucò il corpo a la Sandra. Tuttauolta un fior non fa Primauera. & basta, che generalmente non hanno spine. & che se ne dice al gioco di Tirimattare, Toccale, son morbide, spogliale, son bianche, aprile, son rosse, magnale, son dolci. L'è le apponti a quel che l'è VN'ALTRO LODERA LE DAMASCHINE. Queste Fiche non so, di che sapor si siano, perche non n'ho mai prouate. Benche lo Stornello mi dice, che non si chiamano Damaschine, perche siano di Damasco, ma perche sono lauorate di commesso, & di traforo, come l'opere Damaschine. & perche queste si truouano per ogni canto, uuole che n'habbi gustate anchor'io. Ma dicendo il Poeta, che non sono DA GLI VCCEGLI OFFESE. questa sua oppenione non mi piace. & uo pensando, che siano le medesime, che l'Alessandrine, le quali haueano una buccia tanto dura, che se non si tagliaua loro col ferro, non si maturauano. & per questo erano secure da gli Vccelli. & è oppenione del Bizzigorre, che queste tali Fiche siano quelle, che hoggi si chiamano Couerchiate, che s'usano di tagliare con una moneta d'argento, o d'oro, perche si uenghino a maturare, De la qual sorte fù il Fico de la mia Comar Cencia. Benche ci sono di quelli, che uogliono, che queste Damaschine siano Fiche Pinzochere riseruate dentro a grati di Ferro, perche gli Vccellacci, che passano, non ne possino beccare. de la qual sorte se ne truouano p li mo-

nasteri. & non se ne gusta per altri, che per certi Corbacchioni fratacci, che talhor u'entrano per qualche maglia rotta. LE SPARTANE. Se queste sono quelle Fiche di Sparta: in una de le quali uolle quella Donna riceuere il suo figliuolo, che tornaua da la guerra senza scudo, dubito, che non siano troppo grandi. Ma costor dicono, che sono come l'altre Fiche Greche, quali non ho manco prouate. Hebbi uoglia d'assaggiare di quello de la Comar Marietta, ma per non morir con quella faccenda intrizzata, non me ne sono poi curato, anchora che fra Rinaldo mi promettteua d'assoluermene. LE TIBVRTINE. Di queste ui so io render conto, che sono una ghiotta cosa. se gia non mi paruero buone per carestia de l'altre. Perciò che ci trouauamo una uolta in Monte Cauallo in guardia di Peste da otto, diece buon compagni, & una Donna da bene di quel paese di Tiuoli, ci fece le spese a tutti col suo buon Fico. Et da quello credo io, che uenisse, che non ci appestammo: acciochè non ui merauigliate, s'el Poeta dira poi, che le Fiche sono contra ueneno; & se Mitridate le mise in quella sua compositione per antidoto d'esso. A ME PIACCIONO QVELLE DEL PAESE. Sendo tante sorti di Fiche, & tante sorti di gusti, non puo il Poeta dar sentenza de le migliori di tutte, ma dice bene, che a lui uanno piu a gusto quelle del paese. Le quali sono intese da alcuni per nostrali, & casalinghe, & per essere a Roma, per Romanesche, che sono molto saporite. Ma chi uede sotilmente, si risoluera, che uoglia dire de le sue Modanesi. Perciò che il Fico di Modena è

celebrato per tutto il Mondo, anchora che sia in prouerbio, Fiche Ferraresi, Mele Bolognesi, & Faue Mantoane. & Ogobagogo uuole, che per questo le rotelle Modenesi siano cosi buone, perche ui sono cosi buone Fiche. Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che'l Fico da Modena è tanto prezzato, perche è maschio; cioe duretto, raccolto, et rotondo. Percioche uuole, che le migliori Fiche siano le sode come le Mele, & le miglior Mele siano le morbide, come le Fiche. CHE DANNO A' BECCAFICHI DA BECCARE. Vuole, che queste Fiche Modanesi habbino una conditione, che non siano beccate da gli Vccegli grandi. Perche sono tanto ingordi, et hanno si gran becchi, che le stracciano, & cincischiano tutte. Vuol bene di quelle, che son comínciate à beccare, perche è segno, che son mature ma che sono beccate da Vccegli piccoli, come Beccafichi, che hanno certi becchetti sottili, che à pena forano lor la pelle, tal che il di dentro resta saluo. PERCHE RENDAN POI CONTO DE LE SPESE. Dice cosi, perche quando questi Vccelletti beccano Fichi, son buoni ad esser becati anchor essi. Onde che i ghiotti d'oggi di tengono delle Fiche piu tosto per esca, & per zimbello di Beccafichi, che per esse stesse, che per questa uia faccendoli dar nella ragna, fanno scontar loro le beccature de' Fichi. Perche in uerità si risoluono tutti, che'l Beccafico sia il migliore Vccello, che si mangi, alla barba del Padre Martiale, che uuol, che sia meglio il Tordo, come ancho de' Quattropiedi, che la Lepre sia miglior del Capretto, che da i Dottori della Gola non è accettato. Benche quanto a' Beccafichi lo Commentator lo scusa,

con dire, che haueua troppo grande Schedione à si piccoli Vccegli. & che a l'infilzare gli sferebraua tutti. & però commendaua piu i Tordi, che sono piu appanatotti & non sono cosi guasti da lo Schedione. Ma à questo si truoua rimedio, che si possono infilzar con tanta maestria; che non si guastino. Cosi poteua fare egli, se non fosse stato un balordo, che mi risoluo, che fosse à ogni modo, quando considero, che si merauigliaua che le Ficedole fossero dette da' Fichi et non da l'uue, come quello, che giudicaua; che l'uue fossero da tanto, o da piu, che le Fiche. Ma tanto hauesse egli fiato, quanto diceua il uero, & quanto s'intendeua de' Fichi; di questi che noi diciamo cioè, che de' Fichi di Ciciliano, & de' Ficosi, & de le ficose, & di queste sporcherie, se ne 'ntese: & andò lor dietro pur troppo.

Questo basta à chi uuol lor fama dare.
Anchor, ch'al tempo antico gia gli Athleti
Vsasser con le Fiche d'ingrassare.
Però in Prouenza in quei paesi lieti
Il giurar per ma Figa, è un Sagramento,
Ch'usan le Donne, ond'ogni buon s'acqueti.

Houui gia detto, che questa è una Serenata a le Signore Fiche. & pero interuiene al Poeta il medesimo, che à uno innamorato, che canta a la Finestra de la sua Signora. Che quando ha detto parecchi Strambotti; ti spicca una partenza, per andarsi con Dio. Poi il Martello che lo scanna, lo ferma: & ricomincia à cantare: & rifà l'altra partenza, & con tutto cio ricanta, & chiedendo licenza, non se ne ua. Il Padre Sicco, è

gia un pezzo, che uolle sonare à raccolta, & cacciossi piu innanzi, che prima. poi dimandò licenza, ch'era stracco; & come Anteo, non prima toccò terra; che si rizzò piu gagliardo, che mai. Hora dice, che basta quello, che ha detto, & pur si rappicca à ridere. In somma queste Fiche sono il suo amore. Et fin che li si dimena la fantasia, & le Signore Fiche non chiuggono le Finestre, egli diromperà sempre à dilungo. Lo Strambottino, che dice hora, è: Che AL TEMPO ANTICO. idest, quādo quegli homacciomi andauano ignudi, & sbracati; VSAVANO D'INGRASSAR CON LE FICHE. De laqual cosa il Casaggea molto si merauiglia. & dice, che egli n'è smagrato, non ingrassato. Ma non ui merauigliate gia di lui, hauendo uno stomacuzzo di Taffettà, & sendo bacato, come egli è. Il Poeta dice de gli ATHLETI, che ne ingrassauano, che erano lottatori usati ala fatica gagliardi, stienuti, membruti, nerbuti, et nō canne uane, smilzi, et dilombati come esso. Che gli complessionati, come gli Athleti, anchora à questi tēpi ne ingrassano. E io ho un mio Compare, che da che prese moglie, pare, che sia stato in Istia. & domandandoli, come ha fatto à ingrassar tanto; m'ha detto, che la Comare l'ha impastato con le Fiche. PERO. particella, che repiloga tutte le cose dette di sopra: & conchiude con una loda, che è premio di tutte le lode, & di tutte le sopradette uertu de le Fiche. Che cosi come il guiderdone d'un huomo buono è diuentar santo, cosi esse Fiche, per i loro buoni portamenti, sono state cannonizate per sante in Prouenza, la tra quelle persone da bene. Percio che Donne in quel-

Paese, quando uogliono affermare una uerità, giuranno PER MA FIGA. idest, per la Fica mia, come per cosa santificata, & quelle buone persone credono à questo giuro, come à Sagramento infallibile, & inuiolabile.

Ma perche gir piu auanti mi sgomento;
  Dico, che senza lor Rose, & Viole
  E in questa uita nostra ogni contento:
Et sognisi l'Ambrosia pur chi uuole.

Santificate le Fiche, & condottele alla compita beatitudine; pare anchora à lui d'hauer compito per hora al suo disiderio; tanto piu che si sgomenta di poter gire piu auanti, perche la uena era sgonfia, & lo stormento era scordato. Et perche anchora io sono stracco insieme col Poeta, non ui merauigliate se mi ritiro su le brache. Che se bene sopra le madri Fiche c'è da dirompere in infinito, & à me ne resta anchora à dire di molta ciarpa, per infino da come si seminano, seguendo per ordine come si piantano, come si potano, come, & in quanti modi s'innestano, à che uerso si uolgono, come si fanno fruttare, come si fanno tenere, di quante guise se ne truouano, & delle moderne, & dell'antiche, delle fresche, delle secche, delle primaticcie, delle retriue, del colore, dell'odore, del sapore, dell'età, de' tempi, de paesi, del modo di corle, d'insertarle, di magnarle, & del Caprifico, & della Caprificatione, segreti & misteri grandissimi; Voi m'harete per iscuso, se per hora ne li passo, si perche non posso piu, si anche perche l'officio del Commentatore non è il medesimo, che dello Scrittore.

A me basta, che, hauendo preso d'andare col Poeta die/tro à questa prima ficata, ho battuto tutti i suoi colpi, & ho compito il mio lauoro, quando egli il suo. Gli altri Commentatori metteranno poi queste altre cose che restano ciascuna al suo loco. Hora chi ha da far faccia, che la materia è tanto ampia, che ce ne sarà per ognuno. et sonci ancora due altre Ficate, che si stanno. Finita la Serenata, le Signore Fiche chiuse le Finestre, si uanno a riposare, e'l Poeta riposta la penna, & Apo lo l'Archetto, licentiatisi dalle Muse, se n'escono del Fi cheto, faccendo fede à noi altri, come quelli, che l'haueano prouate, & riprouate, che tutti i piaceri, & tutti i contenti del Mondo sono ROSE ET VIOLE, cioè, fiori, & frascherie à petto alle Fiche. & perche, hauendole gia cannonizzate per cosa santa, non puo piu il Poeta compararle à dolcezza terrena, come l'ha gia preposte al Mele, & al Zucchero, per dire all'estremo ogni cosa, le prepone alla dolcezza celeste, che è L'AMBROSIA. & l'Ambrosia (secondo che disse di sopra il Fanfaluca) sono i Melloni, però il Poeta che haueua proposto nel principio di lodarli, pensando, che fossero migliori, per parere di stare in ceruello, & per non lasciar le brigate con questo dubio, come quello, che ha prouate le Fiche, dice, che era in errore à pensare, che i Melloni fossero migliori d'esse. & con/chiudendo questo, conchiude, che le Fiche sieno una dolcezza sopra tutte le dolcezze. Dunque ognuno si sbrachi come ho fatto io, & diasi dentro in queste Fiche per non diuise. & uiua Amor, & muoia soldo, buon pro ui faccia, & gran merce Messere,

IL FINE.

IL BARBAGRIGIA A'LETTORI.

Tampate le madri Fiche, mi so no uenuti à trouare i Padri Nasi, dicendo, che eglino anchora sono figliuoli di Ser Agresto, & che uogliono andare in stampa anchor essi, crucciandosi con esso meco, che non gli habbi messi dinazi alle Fiche, si come debbono lor precedere per la dignità de l'Imperio. A che le Fiche rispõdendo, che sono tanto da piu di loro, quãto la Natura è da piu, che non sono i Re, et gli Imperadori, Essi imperiosamente sbuffando, hanno cominciato à grufolare, per entrar loro innanzi, et queste altre, à colpi di buone Zaffate ributtandoli, se gli hanno pur cacciati dietro. Et perche so, che questa cosa pute loro: & che s'azzufferanno de l'altre uolte, per non pregiudicare à ueruna de le parti, gli ho uoluti appartare in modo, che possino sempre hauer quel luoco, che appresso di uoi si guadagneranno. Voi mettetteli o di dietro, o dinanzi, come meglio ui pare.

Et uostro sono.

NASEA.

O VERO DICERIA DE' NASI DEL MEDESIMO SER AGRESTO: AL SESTO RE DELA VERTV, DETTO NASONE.

MI pare S. Maestà, che questo uostro gran NASO, porgendosi questa sera à ciascuno per materia di ragionare, sia propriamente come il Saracino di Piazza, che tenendo à tutti tauolaccio, inuita à correre ognun, che lo uede. & come che molti, & tutti ualenti Armegiatori ui siano gia corsi, non sarà gran fatto, che anchor io corra dietro à loro. Percio che egli è si grande, che per mal, che io porti mia lancia, ui douerò far colpo anchor io. & se non lo colgo cosi in pieno, come glialtri, sara per che tutti insino à hora hanno corso sopra tutta la materia Nasale, & à me per non fare i medesimi colpi, che son fatti, conuien por la mira lontano à parte non tocca da loro. Voglio dire per questo, che doue gli altri si sono stesi uniuersalmente à dir di tutti i Nasi, io mi ristringerò solamente à ragionar de' Nasi Imperiali, cioè de' grãdi, et spetialmente del uostro, Ilquale io tengo, che sia il maggiore, il piu horreuole, e'l piu segnalato di quanti io creda, che siano stati, o che siano, o che possino esser gia mai. & in somma egli è quel Naso, che sendo ueramente Re de' Nasi, u'ha degnamente fat-

to Re de gli huomini, come uoi ſete, & tanto maggior Re, quanto egli è maggior Naſo, & piu magnifico, & piu onnipotente de gli altri. Laqual coſa (procedendo per uia di ragione) ſi puo per diuerſi modi prouare, ma primamente lo prouaremo per l'autorità de' Perſi, i quali dopò la morte di Ciro, che (ſecondo ſi ſcriue ſi trouò un bel pezzo di Naſo) giudicarono, che neſſuno huomo poteſſe eſſer ne bello, ne degno di regnare, che non ſi trouaſſe coſi naſuto, come fu egli. Nel libro de' Re truouo nna poſtilla del Mazzaguttone, con un trattato del Zucca, Che Nabucco denaſorhebbe quel Regno, & quel nome, perche hebbe gran bocca, & gran naſo. :Sopra che ſi fonda l'oppenione d'un mio compagno, quale è, che CARLO. V. ſia hoggi ſi grande Imperadore, perche ſi truoua ſi gran Bocca. & che FRANCESCO RE di Francia ſia ſi gran Re, perche ha ſi gran Naſo, & che ſe non foſſe, che'l Naſo del Re contraſta con la bocca dell'Imperadore, & la Bocca dell'Imperadore col Naſo del Re, ciaſcuno d'eſſi (merce di quella Bocca, o di quel Naſo) ſarebbe Signor di tutto il mondo, Doue per il pari, o poco differente contrapeſo: di pari o poco differentemente contendono della ſomma dell'imperio. & dicemi, che'l Re non per altro fu prigione ſotto Pauia, ſe non perche in quel tempo la Maeſtà del ſuo Naſo ſi trouaua impaniata di certi piaſtrelli per un certo male del ſuo Paeſe, & che la Bocca dell'Imperadore era ſana, et ſenza impedimento. Nel paſſaggio poi di ſua Maeſtà Ces. in Prouenza, che'l Naſo del Re era ſano, et la Bocca dell'Imperadore per Careſtia di Vettouaglia ſi trouò mal paſciuta, ognun ſa, come la biſogna andaſſe

Ma per

Ma per tornar al Naso; Io uoglio dire a la Maestà .V. un gran segreto, che tutti i Pedanti lo cercano, et non l'hanno anchor trouato, che Ouidio Nasone non fu per altro confinato, se non perche Augusto dubbitò, che quel suo gran Naso non li togliesse l'Imperio, & mandollo in esiglio tra quelle neui, & quei ghiacci de la Moscouia, perche li si seccasse il Naso di freddo. L'Aquila, perche credete uoi che sia Regina de gli uccegli, se non perche si truoua quel naso cosi grifagno? L'Elefante per che è egli piu ingenioso de gli altri animali, se non per che ha quel grugno cosi longo? Il Rinocerote per qual cagione è tanto temuto da uitiosi, se non perche l'ha co si duro? In somma un Naso straordinario porta sempre seco straordinaria maggioranza, & non senza ragione. Percio che io ho trouato, che'l Naso è la sede de la Maestà, & de l'honore de l'huomo. Et per consequenza, chi maggior l'ha, piu honorato debbe essere. Donde si dice, Tu mi dai nel Naso: idest, tu mi tocchi ne l'honore. Et quel dire; Ficcamu il Naso dietro, è tanto, come, io ho l'honor tuo nel forame. Cosi, Tu non hai naso, Tu mi meni per lo naso. Tu metti il naso per tutto, son tutti detti da dishonorare altrui. Et per contrario dicendosi, Non li si puo toccare il naso, Li monta il moscarino al naso, il naso li fuma, si uuol significare uno, che si risenta de l'honor suo. Vedete, che l'esser senza naso è uno de' maggiori dishonori, che possino cadere in un huomo. Et hoggi i Siciliani, che sanno, che perduto il naso, si perde l'honore, doue i nostri Braui portano il guanto di maglia, essi portano una spranga di ferro, che pendendo da la Celata quanto è lungo il naso, lo difende loro insieme col griso da le scirignate. Ma non solamenti quelli, che l'hanno mozzo, ma quelli, che

l'hanno piccolo, o ſcontrafatto, a pena poſſono com-
parir fra gli huomini ſenza uergogna, & fra le Donne
ſenza diſpregio. Percio che dicono, che'l Naſo è correla
tiuo di quell' altra parte, con che Diogene piantaua gli
huomini. Che come non ſi puo dir Padre; che non s'in
tenda Figliuolo; coſi non ſi uede mai gran naſo, che non
habbi appreſſo un gran piãtatoio. & per queſto ſi ſcri
ue, che Heliogabalo Imperadore, uolendo piantare il
ſuo Peſcaio, cercaua di piantatori, che foſſero ben naſu-
ti. & mandaua per tutto Commiſſari à condur gran
Naſi à corte: doue trouãdoli Buoncompagni, li rite-
neua tutti, uſando con eſſo loro ſtrettiſſimamente tan
to, che partiua tutto il ſuo con eſſi, & apriua loro tutti
i ſuoi ſegreti, con ampia conceſſioni, che ſi ſeruiſſero di
tutte le ſue coſe per inſino al ſeggio Imperiale. Le Don-
ne ognun ſa quãto uaghe ne ſono: & che quando ne
ueggiono un ben fatto paſſar per la ſtrada; ſe non poſ
ſono fare altro, lo uagheggiano: & tirandoſi dentro la
Geloſia ſe ne ghignano, & dicono tra loro non ſo che
prouerbio di teſta Baiardi; domandandoſi l'una a l'al-
tra, chi è coſtui da queſto bel Naſo? & doue ſta egli à
caſa queſto ualenthuomo? Da l'altro canto fate l'amor
con una Signora, hauendo un Naſin gretto, o ſgarbato,
& menate à uoſtro modo, che u'hara ſempre per un
Zugo. & io conoſco in Roma un certo Gianni, che per
trouarſi un Naſo nel uolto, che pare un barbacane
in una facciata, una buona Femina gli ha poſto il no-
me di Gianni d'oro, anchora che habbia un uiſo, che
non ſta à pena à lega di Piombo. Da queſte, & da
molte altre coſe, che io laſcio indietro, ſi puo raccorre;
che la M. V. debbe ſaper grado al ſuo naſo d'eſſere
ubbidito da gli huomini, et al ſuo corriſpondente d'eſ-

sere amato da le Donne. Hora in lode del naso, come naso, non gia come grande, si potrebon dire infinite cose. Et quanto a l'operationi; come sia ministro del Polmone, sergente del Cerebro, soprastante de l'Odorato, riformator de lo starnuto, & purgator di tutto il capo. Quanto a la compositione, perche sia cosi garbato, perche cosi posto: à che serua quel suo tenerume; à che le Narici, a che il Moccolo, & l'altre sue parti. Poi quanto a la corrispondenza, che tiene con gli affetti de l'anima, come l'allegrezza si conosce ne la sua spiegatura, la maniconia apparisce ne le sue grinze: la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo, l'ira sbuffa per le sue froge, il biasmo ua in compagnia de' sui crocchi. Et cosi molte altre sue eccellenze per lequali mi meraviglio, che gli antichi facessero Dio quel Briccone di Priapo, & al Naso suo compagno, anzi da chi egli acquista la prima sua riputatione, non habbino uoluto dare altro di sacro, che lo starnuto. Ma queste cose non accaggiono à dire, si perche le sono in parte dette da altri si perche sono communi à tutti i nasi, & io parlo solamente de' Nasi grandi, & Imperiali. Et in lode di questi non so che piu mi possa dire, hauendo gia detto, che sono da Re, & da Imperadori. Ma perche si truouano de prosuntuosi, che per hauere i Nasi grandi, si uorrebbono per auentura usurpare il merito de l'Imperio, Io dico, che si fa differenza da grandi à grandi, & che se bene tutti gli Imperiali sono grandi, non è gia per questo, che tutti i grandi siano Imperiali. Percioche si truouano certi nasoni stracciati à la Tartaresca, certi sfrogiati à la Coruatesca, certi schrignuti à foggia di Montoni, certi bitorzoluti à guisa di Limoni, di quelli che hanno la Pannocchia spu-

gnosa, come quel di Sileno, di quelli, che hanno la pun ta rugginosa, come quel di Pane. Vi sono de' Callosi, de Mocciosi, de' Cancherosi, di quei, che crocchiano, di quei che russano, sonui de' fatti à tromba, à sella, à temone, à crocca sonui de' Saturnini da scior balle, come disse il Burchiello, de' Paonazzi à uso di petronciani, come quel di Messer Biagio da Cesena, & di mastro Giouanni da Macerata, liquali tutti io non dirò mai, che habbino in loro ne bellezza, ne degnità. Tuttauolta, perche sono pur grandi, uolendo à ogni modo regnare, et non sendo Re naturali, si gittano al Tiranno, et comandano per alterigia. Vedete, che quello di Messer Biagio ardisce di dar norma per insino al Papa, & a' Cardinali. & con un sol cenno d'un Porro, che è suo locotenente, far lor leuare, & porre il Regno, o la Mitra, quando li pare, li fa sedere, & rizzare, parlare, et tacere, à sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro, comanda le ricette à gli spetiali, & la dieta à gli ammalati, & hassi usurpata tanta autorità, che se bene comandasse à rouerscio, non ha replica. perche hauendosi preso il mero Imperio sopra la uita de gli huomini, se li uenisse per disgratia morto qualchuno, nõ ha da starne à Sindicato. et per questa uia un gran naso puo hauere anchora egli Imperio, anchora che non sia de la stiatta d'Reali. Ma il Real uero uuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, biancho, sonoro, à punto come quello de la M. V. Il qual risiede nel suo uolto, con tãta maestà; che par proprio la Idea de' nasi Imperiali. & perche ciascuno è tenuto non meno à dir le sue lode, che à darli il suo tributo, io ho portato il mio dono anchor'io, quale penso li douerrà esser tanto piu grato, che gli altri, quanto mi par piu ne-

cessario à la preseruatione, & ornamēto di si nobil mē bro & conueneuole a la reputatione, che debbe tenere. Percio che questo è un naso S. M. che s'harebbe à mostrare, come gia le Pandette di Fiorenza col partito de la signoria, & à certe solennità principali, come dir le pasque. Perche non è bene, che d'ogni tēpo, ogni Plebeio lo possa uedere. Impero io ho pēsato, che la M. V. lo tenga coperto come una reliquia. & questo dono, che io le fo, sara il suo reliquiero, qual uorei, che ui s'adattasse al naso, come una Cataratta, o una Saracinesca, et che solamente si mostrasse ne le maggior necessità de l'Imperio. Verbigratia, come i Romani soleuano ne le guerre aprire il tēpio di Giano, la M. V. à guisa di Ponte leuatoio alzasse la Cataratta del suo naso, et cō un crocchio di quello à uso di Tauclaccio buffone, an nunciasse guerra al mondo. & uorrei, che ogni sua operatione si facesse cō solennità, & con ordine di Messer Giouāfrancesco da Macerata nostro Cerimoniere. Che uolendo fiutare, s'accendessero Torchi, uolendosi spurgare, gli andassero Paggi innanzi con Nappi d'oro, & d'argento, che starnutando, si sparassero Artiglierie, & mostrandosi al Popolo, si sonassero le campane, & con esso si desse la benedittione a le Donne, che non possono ingrauidare. Et tutto dico per accrescere la riputatione, et la gloria del uostro naso. Hora per cio fare, lo ui porto S. M. questo Guardanaso, come quella uede, bellissimo, & antichissimo, Ilquale fu gia di Nabuccodinasorre, & à suo naso fu fabricato. Dapo la morte sua stette gran tempo ne la Guardarobba de' suoi Successori. Vespasiano lo condusse nel Trionfo di Gierusalem à Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diuerse mani, in diuersi tēpi uenne in potestà d'Vssuncassano Re

de la Persia, che secondo l'usanza di Ciro l'usaua in battaglia, come per istiniero del suo Naso. Ismael suo Successore, nel conflitto, che fece con Selim Sultam; se non era questo restaua senza Naso, per una Scimitarrata, che li trasse un Giannizzero. Pur cadendoli lo perdè: & fu portato in Costantinopoli. Doue à questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopo la morte del quale un Rabi, sappiendo, che era di Nabucco, fece d'hauerlo, & mandollo à la Sinagoga de gli Iachodim di Roma. Doue lo teneuano insieme con la Frombola di Dauid, & col Teschio de l'Asino di Balaam. & ultimamente maestro Vital medico, quando si trasinutò in Paolo; abbotinandosi dal soldo di Moise, lo rubo loro, perche non li fosse ammaccato il Naso da gli Scribi, & Pharisei de la legge, che gli haueano fatto congiura addosso. Ma perche nel calzarselo, li riusci un poco stretto, & corto (perche gli ha un certo Naso spalancato, & un lambicco, che gli stilla tuttauia in bocca) è stato sforzato à uenderlo. & io l'ho compro da lui per donarlo a la M. V.

Questo dunque Signor nasuto ceffo
Ponti al Naso de' Nasi il Barbassoro,
Perche mai ne sgrugnata, ne sberleffo
Guasti si bello, & si gentil lauoro.
Ne sia chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la Maestà del suo decoro.
Ch'al tuo Naso real si puo ben porre.
Poi che fu di Nabuccodinasorre.

LETTERA SCRITTA AL MEDESI MO PRIVATO.

IN FRANCIA.

n ASVTISSIMO, Messer Giouanfrancesco. Dice che s'era un tratto un certo Tempione, che si trouaua un paio di si gran Tempiali, che facendo a le pugna con chiunque si fosse; ne per molto, che egli si schermisse, ne per lontano che l'auuersario li tirasse, si poteua mai tanto riparare, che ogni pugno non l'inuestisse ne le tempie. Di questo mi son ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo à quel che io ui potessi scriuere & in somma mi uien pur dato nel uostro Naso. perche la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto ne le menti, ne le lingue, & ne le penne d'ognuno. Si che uolendoui scriuere, non posso dirui d'altro. & scriuer mi ui bisogna, poi che uoi me ne richiedete, che sete stato Re: et di che sorte Re, di Faua forse, o di Befana, Re del Regno de la VERTV, tale, che non si uide mai Corona meglio calzata de la uostra: ne scettro meglio in nestato, che ne le uostre mani, ne seggio meglio empiuto, che da le uostre Mele,: anchora che il Re Cucullato si truoui piu badial culo del uostro. Lasciamo stare, che non fu mai il piu uertuoso Re di uoi: sannolo quelli, che u'hano ueduto recitare per insino à un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramẽte leggerle. Ma queste cose sono nõ nulla à petto à quel naso, che

ui da quella maggioranza, che uoi hauete ſopra noi altri. con queſto ui fate uoi gli huomini uaſſalli, per queſto le donne ui ſono ſoggette. Beato uoi, che ui portate in faccia la merauiglia, et la conſolatione di chiunque ui mira. Ognuno ſtrabilia, che lo uede, ognuno ſtupiſce, che lo ſente, à tutti da riſo, à tutti diſiderio. Tutti i Poeti ne cantano, tutti i Proſatori ne ſcriuono, tutti che hanno fauella ne ragionano. & non ſarebbe gran fatto, che per inſino a le Sibille ne profetizzaſſero, che gli Apelli lo dipingeſſero, che i Policleti lo'ntagliaſſero, & che Michelangelo ne l'un modo, & ne l'altro l'imortalaſſe. Qui dapoi che uoi ſete partito s'à fatto piu fracaſſo di queſto uoſtro naſo, che de la gita del Papa à Nizza, & del paſſaggio, che prepara il gran Turco, tanto che mi par diuentato la tromba de la Fama, che da ognuno è ſonata, et da ognuno è ſentita. Et pur hieri mi fu detto, che c'era una nuoua Naſaria in ſonetto. Che benche dica le coſe dette, non è però che'l uoſtro naſo non ſia il berzaglio de l'arco, o de l'archetto de la Lira d'Apollo, o come un Flauto, o una Cornetta de le Muſe, poi che tutti i Poeti ui metton bocca. & ecci oppenione, che per queſt'anno Paſquino non uoglia altra Metamorfoſi, che del uoſtro naſo. et ſarebbe gran ſenno il Gaglioffaccio à farlo, uolendo ricuperar quel credito, che s'ha gia perduto con le Muſe. perche non credo, che ſia ſtronzolo in Parnaſo, che non ſi uoleſſe preſentare al uoſtro naſo. Naſo perfetto. Naſo principale. Naſo di uino. Naſo, che benedetto ſia ſopra tutti i naſi. & benedetta ſia quella Mamma, che ui fece coſi naſuto. & benedette tutte quelle coſe, che uoi annaſate. Prego

Dio, che metta in core al Britonio, che ui faccia una Naseide piu grande, che quella sua rotonda: & che ogni libro, che si compone, sia una Nasea in honore della Nasal Maestà uostra. & che non sia si forbito Nasino, ne si stringato Nasetto, ne si rigoglioso Nasorre, ne si sperticato nasaccio, che non sia vassallo, & Tributario della naseuolissima nasaggine del nasutissimo Nason uostro. Hora per la riuerenza, che io li porto, non posso mancare d'auertirui di quanto io conosco, che faccia a la gloria, & mantenimento d'esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che uanno à torno, hanno desta una inuidia à certi altri gran nasi; che quantunque à petto al uostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi piu tosto, che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare de le prerogatiue del uostro. Et sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito non ui trouiate corsa questa preminenza nasale. & questo è il pericolo, che portate da le bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se uenite à le nasate con quel del Re, & non gli togliete la Francia; temo, che nõ ne perdiate tanto di reputatione, che non sia poi Naseca, che non uoglia fare à taccio col uostro nasone. Che per certo questo affronto sara come una oppositione di due gran Luminari: doue bisogna, o che uoi facciate Eclisse al suo, o che egli la facci al uostro. Siche andateui prouisto, & ualeteui de l'armatura, che io ui detti, o si ueramente incalliteui, o rigonfiateui il naso con quegli uostri Calabroni. che se tornate in qua snasato, ui soneremo le tabelle dietro. Ne altro del naso. Il Regno de la Vertu è in dechinatione; & la Primera, se non si ri-

mette, li darà lo Scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze. Hora è sana, di corpo cioè, che del resto imperuersa piu che mai.

Raccomandatemi à tutti i nostri Virtuosi di Corte. & resto seruidore del uostro Naso. a li. X. d'Aprile.

M. D. XXXVIII.

NOTA

Il Fanfalucca.
Il Grullone.
Il Bernia.
Lo Sdrucciolin
Il Grimaldello
Il Forca.
Il Gioccari.
Il Carafulla.
Il Sonaglion d
Il Petrarca.
Pre Stoppino.
L'abbate Brus
Bugio da Ces
Il Dabbuda.
Il Capessone.
Domiche di S
Il padre Gaio.
Il Mirabao.
Il Mirandola.
Il Baiocco folle
Ruspa Vigna
Il Pontasso.
La Pippa.
La Ciampot
La Fanfalon
L'Argaliss.
La Paragra
La Gena.
L'Ardelia.

il Fanfaluca.
il Grullone.
il Bernia.
lo Sdrocciolino.
il Grimaldello.
il Forca.
il Giuccari.
il Carafulla.
il Sonaglion da Ferrara.
il Petrarca.
Fra Stoppino.
L'abbate Bruocolo.
Biagio da Cesena.
il Dabbuda.
il Capassone.
Croniche di Sileno
il padre Gaio.
il Mirabao.
il Mirandola.
Libicocco folletto.
Ruspa Vignaruolo.
il Pintasso.
La Pippa.
La Ciampottina.
La Fanfalona.
l'Argaliffa.
La Paragrafa.
La Geua.
l'Ardelia.
il Giribizzatore ne l'aquila uolante.
Lo Squittì.
il Bisunto Filosofo.
il Cafaggea.
il libro de' Re.
Ciacco Compoppista.
Leccardo Grufoloni.
il Tanfura.
Plinio scioperone.
il Pilucca.
il Gerigoro.
il Tentenna.
il Girellaio.
Lo Sciarra.
il dottor Pataracchia.
l'Aringa Gram.
il Burchiello.
l'Arcorano.
il Panchera.
Petrazzo.
lo Sciachilò.
Giannino.
Ser Pizzicata.
lo Sguazza.
l'Imbroglia.
Mastro Guazzalletto.
lo Scaccafaua.
Falalbacchio.

Vn Cittadin Fiorentino.
il Burchiano.
Trifone.
il Grimo de le Breuiose.
Homero.
Maſtro Simone.
il Verzelli.
il Verrazzano.
i Perſi.
il Zucca.
Porcograſſo.
Vino à cena.
Ariſtofane.
Vico.
il Burla.
Herodoto.
il Fatapio.
Iambografo Greco.
il Babbione.
il Codaritta.
la Palomba.
Libro d'altro, che ſonetti.
Lo Schizzinoſo.
il Celatone.
il Calendario di Guccio imbratta.
lo Spipola.
il Cuccu.
lo Scropolino Grammatico.
il Baruffa.
il Paſtricciano.
il Prete de l'Aſino.
il Fraſtaglia.
Catone.
l'Iſtorie di Iuba.
l'Arfaſatto.
il Forbotta.
Papa Iulio.
lo Scalandrone.
Silueſtro da Prato.
lo ſtornello
il Bizzigorre.
Ogobagogo.
Poſteriora d'Ariſt.
il Mazzagattone.



TAVOLA.

delle cose notabili in tutta l'Opera ordinata con diligenza da Ser Alfabeco co Ca capensieri ad Istanza de lo Stampadore.

A

B

C

Diſcorſo

IL FINE.

L'Heredi di Barbagrigia Stampatore
A Gli Amatori Belli cicaldi. S.

Ecco (Amoreuoli leggitore) che io non mi dimentico punto della promessa, che ti feci à mesi passati, quando per mezzo della stampa mi ti presentai i Ragionamenti di Pietro. A concioscia cosa, che da quella mosso, hoggi io mi sia risoluto di presentarti ancora il piaceuole et sottil Commento del Valente Ser Agresto da Ficaruolo, sopra la prima ficata del Padre Siceo, il quale mi gioua di credere, che non ti debba esser punto hoggi men caro di quello, che egli ti fusse l'anno 1535, quando, dalla felice memoria del mio babbo, ti fu presentato la prima ficata, ne credo) che ti debba esser men caro che ti sieno stati i prenominati Ragionamenti Seguita dunque in gradire le cose, che ti uo porgendo, se uuoi, che io non cessi di porgerteue tuttauia, et lascia gracchiare i Cornacchioni, che non seruono hoggimai d'altro



mi

